L'ALTRO FEMMINILE

DONNE OLTRE IL CONSUETO

N. 5

LUGLIO 2023

L'ALTRO FEMMINILE

DONNE OLTRE IL CONSUETO

N. 5

LUGLIO 2023

EDITRICE

Serena Pisaneschi
info@laltrofemminile.it

DIRETTRICE

Cinzia Inguanta
direzione@laltrofemminile.it

HANNO COLLABORATO

Serena Betti
Erna Corsi
Paola Giannò
Paola Gradi
Elena Marrassini
Debora Menichetti
Beatrice Pasquali
Barbara Salazer
Sara Simoni
Velma J. Starling

redazione@laltrofemminile.it

Registrazione al Tribunale
di Pistoia N° 5/20 del 20 dicembre 2020
ISSN 2784-9481

Rivista telematica semestrale
di cultura femminile

Grafica a cura di Erna Corsi
Foto in copertina: <a href

www.laltrofemminile.it

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

IN QUESTO NUMERO

Editoriale di Cinzia Inguanta ..... p. 4

NARRATIVA
Il sonno della ragione - di Barbara Salazer ..... p. 6
Outsider - di Velma J. Starling ..... p. 9

POESIA
Poeta - di Sonia Alfuso ..... p. 12
Lavoro di donna - di Maya Angelou ..... p. 13
Madre operaia - di Ada Negri ..... p. 14
Miniera - di Monica Rijli ..... p. 15

ARTE
Appoggiare le cose: Pinin Brambilla e Céleste Albaret di Beatrice Pasquali ..... p. 17
Piera Legnaghi, un'esploratrice con la tempra del ferro e dell'acciaio - di Cinzia Inguanta ..... p. 20

INTERVISTE
FIDAPA BPW Italy - di Serena Pisaneschi ..... p. 24
Il nostro uomo in congedo - di Elena Marrassini ..... p. 28
Silvia Lelli - di Paola Giannò ..... p. 32
Ester Parrulli - di Erna Corsi ..... p. 38
Elisa Croci - di Serena Betti ..... p. 43
Chiara Forin - di Barbara Salazer ..... p. 48

APPROFONDIMENTI
Manola Biggeri e le foto delle sue donne straordinariamente ordinarie - di Paola Giannò ..... p. 54
Angélique du Coudray: la prima levatrice che insegnò come aiutare a partorire - di Debora Menichetti ..... p. 58
Chiara Saraceno: il lavoro non basta a proteggere dal rischio di povertà - di Paola Giannò ..... p. 62
Donne in carriera, dietro le apparenze le disparità si moltiplicano - di Barbara Salazer ..... p. 67

RECENSIONI
Donne che fecero l'impresa: la collana dell'editrice Katia Brentani di Paola Giannò ..... p. 71
7 minuti, undici donne chiamate a compiere una scelta fra dignità e bisogno - di Serena Pisaneschi ..... p. 73
Nellie Bly di Luciana Cimino con le illustrazioni di Sergio Algozzino di Sara Simoni ..... p. 75

CHI SIAMO ..... p. 78

N. 5
LUGLIO 2023

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Cinzia Inguanta

Il lavoro nobilita l'uomo… e a volte, ma non sempre, anche la donna

Dedichiamo il quinto numero de L'Altro Femminile al lavoro che è garanzia d'indipendenza, di riconoscimento personale e sociale.

È vero, non si vive per lavorare, ma questa attività è parte fondante del nostro essere, aiuta a definire la nostra identità e, non ultimo, è garanzia d'indipendenza e di riconoscimento sociale. Donne e lavoro però sono sempre stati un binomio controverso. Per millenni identificate col focolare domestico e con la cura dei figli, abbiamo dovuto sudare sette camicie per vederci riconosciuti, almeno in via teorica, pari diritti e opportunità nel mondo del lavoro. Le statistiche mostrano che ancora oggi l'accesso alle posizioni di vertice, soprattutto in ambiti come la politica e l'imprenditoria, resta perlopiù appannaggio maschile, mentre le donne, in percentuale, svolgono professioni meno qualificanti e con condizioni più svantaggiose (a parità di competenze). Non dobbiamo dimenticare che le modalità di lavoro che caratterizzano uomini e donne sono diverse. Questo perché esiste un lavoro invisibile, quello non retribuito che le donne prestano in ambito familiare e che la disciplina economica tradizionale tende a ignorare. C'è un problema di carattere culturale che ci accompagna fin dalla più tenera età e che abbiamo il preciso compito di sradicare, a cominciare dalla scelta dei giochi. Com'è nei nostri intenti, a partire da queste evidenze abbiamo cercato di spaziare nell'argomento offrendo punti di vista oltre il consueto. Come sempre lasciamo che siano la narrativa contemporanea e la poesia a introdurre le nostre riflessioni e le nostre visioni con i racconti di **Barbara Salazer** e di **Velma J. Starling** seguiti dalle liriche di **Sonia Alfuso**, **Maya Angelou**, **Ada Negri** e **Monica Rijli**.
Se è vero che l'arte ci aiuta nella comprensione del mondo, **Beatrice Pasquali** ci racconta il lavoro di **Pinin Brambilla Barcilon** e quello di **Céleste Albaret**. Sempre nelle pagine dedicate all'arte un omaggio alla scultrice **Piera Legnaghi**. Entriamo nel vivo dell'argomento con le interviste. **Serena Pisaneschi** ha incontrato **Silvia Parentela**, presidente della sezione di Pistoia di FIDAPA - *Federazione Italiana Donne Arti, Professioni, Affari*; **Erna Corsi** ha intervistato la doppiatrice **Ester Parrulli**; **Paola Giannò** si è fatta raccontare il mestiere dell'antropologa da **Silvia Lelli**; Barbara Salazer invece ha parlato con **Chiara Forin**, Social Media Editor di *EJR-Quartz* per l'Agenzia Spaziale Europea; **Elena Marrassini** gioca in casa e intervista **Valter Brazzini**, collega in congedo di paternità; infine **Serena Betti** dialoga con "la ragazza del trattore", alias **Elisa Croci**, titolare di un'azienda agricola a Talla nel Casentino. Per approfondire vi proponiamo gli articoli di **Debora Menichetti** che racconta di **Angélique du Coudray**, una delle prime donne laureate in Chirurgia nella storia dell'umanità, che segnò la svolta nel mondo dell'ostetricia. Paola Giannò ci parla del "lavoro povero" e di **Manola Biggeri** e del suo progetto fotografico *Fate!* su donne e lavoro. Barbara Salazer ci propone un'analisi socioeconomica che riguarda la situazione delle lavoratrici in Italia. Ulteriori spunti di riflessione arrivano dalle recensioni curate da **Sara Simoni**, Paola Giannò e Serena Pisaneschi. Chiudo sottolineando come il lavoro sia per tuttə garanzia di libertà e giustizia; del resto, come recita l'articolo 1 della nostra Costituzione: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro.»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

NARRATIVA

Il sonno della ragione
Barbara Salazer

Outside
Velma J. Starling

Foto di: Cottonbro Studio

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Il sonno della ragione

di Barbara Salazer

«Ci penso spesso, anche mentre parlo con te, adesso, penso a cosa ci vorrebbe per fare qui una strage di testine vuote.»

Sono un fottuto genio. Sai quella cosa che non sai ancora di avere in testa? Quella domanda banale, pedante e in sostanza superflua che scaturirà spontanea nel tuo cervello durante questa nostra conversazione? Ecco, io ho già la risposta. E probabilmente anche alla successiva.
Io ci arrivo prima. Da sempre. Bambino precoce, dicevano; un bambino prodigio, ma che stupidate. Non capirò mai questa mania di catalogare tutto, dare un'etichetta a sentimenti e comportamenti, imbrigliarli in uno schema per poterli controllare, perfino modificare a volte. A voler essere onesti, però, l'unico miracolo che abbia mai compiuto è resistere a quella tentazione fortissima, che più volte si è riaffacciata alla mia mente, di ammazzare tutti.

Foto di: Leonardo Luz

Entrare una mattina in ufficio, o una domenica a messa, o una sera allo stadio, con un fucile mitragliatore e diverse cartucciere nello zaino. Sia messo agli atti: senza alcun motivo ideologico, mica come quegli invasati che girano a caccia dei loro quindici minuti di popolarità. Mi disgusta ogni tipo di ideologia etero-indotta, credo solo nella mia mente infinita e nella sua capacità dimostrata di scegliere il giusto in ogni situazione. La mia morale non ha bisogno di nutrirsi delle vostre dottrine, sta benissimo da sola, ma grazie del pensiero.

Arrivare sereno e ammazzare tutti è un sogno che coccolo fin da bambino, da quando la morbida, calda, succosa tetta mi fu preclusa per sempre. Mentre mio padre cercava di distrarmi e mia madre resisteva ai miei tentativi di divincolarmi, di girarmi con le manine tese per raggiungerla, dentro di me si accendeva la lucina lampeggiante che accompagna il mayday in qualsiasi film di guerra. È un sogno tutto sommato piccolino, per niente difficile da realizzare; ma ci siete ancora tutti, questo significa che non l'ho fatto.

Ci penso spesso, anche mentre parlo con te, adesso, penso a cosa ci vorrebbe per fare qui una strage di testine vuote. Quale strategia e quali armi siano preferibili in base al contesto specifico e al numero di presenti; le possibili vie di fuga e soprattutto il gran botto, la fiammata che illuminerà la notte, così come illumina ora il mio sguardo. La luce meravigliosa che tu interpreti come intelligenza e genio, perché un pensiero sveglio ce l'hai pure tu ogni tanto, è accesa in realtà dal film apocalittico che proietto ancora e ancora, il mio piccolo sogno. Ma resisto. E se tu non vuoi chiamarlo miracolo, quantomeno io lo trovo prodigioso.

Non puoi capire quanto mi annoi tutto il giorno, senza nessuno che mi sorprenda davvero. Ho capacità di analisi superiori, che mi danno la soluzione ancora prima di arrivare in fondo all'equazione, anche senza finire di leggerla, la cazzo di stringa di lettere e numeri. Mi permettono di decidere se hai problemi di qualche tipo anche da come alzi gli occhi per guardare se vien da piovere. Uno tranquillo, per dire, fa un movimento rapido a centosettanta gradi, un destra-sinistra casuale e va per la sua strada. Tu, con le tue ridicole angosce, stai già annusando l'aria come un pointer in brughiera, calcoli direzione e velocità del vento che nemmeno un velista in solitaria e poi, quando ormai hai una tua idea sul tasso di umidità, sollevi la testa per trovare conferma nella forma delle nuvole, nel colore del cielo in tutti gli orizzonti valutabili. E alla fine resti, non vai. Non vai mai. Perché in fondo non era così urgente da rischiare di incontrare il temporale, a te non è sfuggito il piccolo cirro apparso nella periferia estrema del blu andaluso circostante.

Siete tutti così prevedibili; e inutili, nella gran parte dei casi. Faccio eccezione solo per spazzini, panettieri e ovviamente le puttane, tutta gente che non dorme come gli altri. Dormire è la vera malattia dell'uomo moderno, il vero cancro della società.

Vi addormentate tutti insieme, vi svegliate alla stessa ora, vi trascinate fino a sera per arrivare stanchi e dormire ancora. Lo capisci che è una spirale perversa, il cui ultimo stadio è la cancellazione della propria volontà? Lascia stare la storia che il sonno è un bisogno primario, io non lo nego. Anch'io mi riposo ogni tanto, quando questo cervello iperattivo rallenta un pochino. Ma la routine del sonno-veglia, della sveglia impostata ogni giorno alla stessa ora, del

corpo talmente assuefatto da riscuotersi da solo anche quando ti dimentichi di puntarla; è questa noia che vi distrugge, siete troppo assonnati per ragionare in modo indipendente, vi fate bastare un pensiero predigerito, una abridged version della realtà e continuate a dormire anche in piedi. Non siete mai svegli, mai veramente.

Guarda il panettiere invece, questo nobile difensore di un orario diverso, che lotta ogni giorno per conciliare il suo orario di lavoro con il ritmo vitale della sua famiglia, degli amici. Gli si formano difese immunitarie incredibili, altro che lo spiffero che vi frega a voi. Lui infila la testa nel forno a cinquecento gradi, poi esce all'aria aperta in maglietta anche d'inverno e inala farina tutto il giorno ma si sente felice. E sai perché? Perché dalle sue mani nasce la vita, quando sorride e arrotola gli sfilatini sta assicurando la continuazione della tua vita, essere inutile e balbettante. Trovamene un altro con la stessa abnegazione e indifferenza a chi sei o non sei, un altro che è contento solo quando quel che ha prodotto con le sue mani viene distrutto. Il panettiere è un eroe scontato, di cui nessuno si accorge, un Batman tutto imbiancato che sforna vita.

Sotto la mia finestra spazzano le foglie con regolarità. È un quartiere di lusso, con gli alberi in bella fila sui marciapiedi e tutte quelle fottute radici, che ogni volta cercano di uccidermi. Alle quattro, o comunque prima dell'alba, arriva lo spazzino con il suo simpatico triciclo verde scoppiettante, un bambinone cresciuto un po' storto, diciamolo, che prende una ramazza da strega e comincia il suo swoosh-swoosh sul marciapiedi. Lo fa cantando. Ha una voce bellissima, canta arie d'opera che fanno cagare ma non è questo il punto. Il mio spazzino si alza a notte fonda, raccoglie le cose che tu hai buttato in terra, raccoglie la tua immondizia, in modo che al mattino si riconfermi in te la percezione di un mondo bellissimo e perfetto. E lo fa cantando. Ti ricordi quando è successo mai a te, di dirigere la tua azienda inutile con la stessa leggerezza nel cuore che ha il mio spazzino? Quando sei andato a prendere i bimbi a scuola canticchiando sottovoce? Eh no. Tu dormi. Dormi e non ti svegli.

Dai, su, è inutile che ti agiti così, non provare nemmeno a recriminare. So già dove vuoi parare, so già tutte le tue prossime domande, le tue obiezioni; non c'è niente che tu possa opporre alla mia lettura della realtà che non abbia già sentito o immaginato nella mia testa. Arrivo alla fine della tua analisi mentre tu stai ancora mettendo in fila gli elementi. Puoi irretirti, scandalizzarti, puoi forse alzare la voce. Ma ogni cosa che dirai e anche ogni cosa che penserai di dire, ma non dirai per paura dell'errore, sarà inesorabilmente fallace.

Il mondo è per chi resta sveglio, per chi vive sceglie decide si schiera. Senza perdere il filo del ragionamento in digressioni e deviazioni e distrazioni. Tu vivi in un coma profondo, i tubicini alimentano il tuo cervello assopito con idee e preferenze non tue, con posizioni inamovibili ma tristemente partorite da qualcun altro, con necessità e bisogni che non senti. Non ti incazzare ora, non serve urlare. Stai sereno, dai, ordiniamo un altro Negroni.

Cosa? Eh no, mi dispiace. Sei fastidioso, irritante, vuoi pure aver ragione e quindi no, non ti racconterò mai perché la puttana è l'essere vivente più felice sulla terra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Outside

di Velma J. Starling

«Lia, se per un'oretta in più devi piantarmi una grana ogni volta, forse tutta 'sta passione per questo lavoro non ce l'hai.»

Billy ha dieci mesi ed è un tosa inu, originario del Giappone. Sessanta chili di bastianazzo da combattimento color cioccolata con la forza di un orso, il carattere di un cucciolone e lo stomaco di uno struzzo.
Il problema sta appunto nello stomaco. Dopo due giorni di inappetenza e atteggiamento depresso, ieri il proprietario ce lo ha portato. Ci sono volute le lastre all'addome per scovare il problema: quel salame si è ingoiato tre palline da tennis, finite nel suo giardino dal centro sportivo dietro casa sua. Abbiamo predisposto l'intervento e oggi siamo stati in sala operatoria in tre, ad aprire e ricucire la pancia di Billy. Il salame si è risvegliato dall'anestesia ed è in sala degenze, imbottito di antidolorifici. Dovrà passare qui la notte.
Adesso sono quasi le sette: in ambulatorio siamo rimasti Giorgio e io. Paolo si è dileguato un quarto d'ora fa, gli scadeva il parcheggio. Giorgio dovrà rimanere a sorvegliare Billy fino alle dieci, quando Teresa gli darà il cambio.
«Lia, vado a casa. Torno più tardi.»
«Come?» Devo aver capito male.
«Mi raccomando il cane, eh? Non ha una bella cera.»
«Un attimo. In che senso vai a casa?»
«Nel senso che Alessandro ha due linee di febbre, quindi vado a mangiare e torno verso le otto, massimo otto e un quarto.»
«Giorgio, no, stasera non posso. Il turno era tuo, io ho da fare. Con Ale non c'è Susanna, in ogni caso?»
«Sì, però mi fa piacere vederlo, prima che vada a dormire.» Prende la giacca dall'attaccapanni. «Tanto, in questi casi tu dai sempre la disponibilità.»
«Per stasera non l'avevo data! Ti ho avvisato da giorni che oggi non potevo fermarmi, ricordi?»
«Calmati, mi sarò confuso, non mi pare una tragedia.»
«Giorgio, io – ho – un – impegno.»

Foto di: Ivan Babydov

«E io – ho – una – famiglia, che cazzo!» Afferra la valigetta. «Lia, se per un'oretta in più devi piantarmi una grana ogni volta, forse tutta 'sta passione per questo lavoro non ce l'hai. Io per almeno tre o quattro anni dopo la laurea ne ho fatti a valanghe, di straordinari.»
Mi impongo di sorvolare sull'uso del turpiloquio, devo rimanere calma. «Ti sembra che mi sia mai tirata indietro? Oggi però…»
«Lo vedi? "Oggi però." Sì, ti stai tirando indietro.»
Non riesco a credere alla sua faccia tosta. «Stasera: dopo mesi che non mi sono mai rifiutata una volta. E per inciso, se ci sono da fare così tanti straordinari, forse vuol dire che in questa struttura iniziamo a non bastare più.»
Ha la faccia di un prete di fronte a una scarica di bestemmie. «Ma sei deficiente?! Secondo te, per le poche ore in più che vi chiedo dovrei prendere un'altra persona, eh, genio? E con cosa la pago?»
Dal turpiloquio generico è passato all'insulto. Resta sul pezzo, Lia, resta sul pezzo. «Per le ore che mi chiedi. Non hai le stesse pretese con le tirocinanti e con Paolo, e non sto parlando solo dei turni come questo.»
«Sai che per le questioni più delicate non posso affidarmi alle tirocinanti .»
«E Paolo? Non poteva farle lui, queste tre ore?»
«Lo uso per altre incombenze, non certo per questa.»
«Scusa?»
«Andiamo, da che mondo è mondo per i lavori di assistenza è più indicata una donna.» Indica Billy, ancora addormentato. «Devi solo stare qua a non far nulla finché non torno, non è che serva una mente.»
Passo sopra anche ai commenti sessisti – Ada a quest'ora avrebbe dichiarato guerra – e cerco di farlo ragionare con le buone. «Giorgio, stavolta no. Ti prego, non incasinarmi proprio questa sera.»
«Oh che palle!» Emette un verso, accompagnato da un eloquente sventolio delle mani. «Allora, diciamo che ti faccio un favore e me la sbrigo in quaranta minuti, eh? Contenta? Mica possiamo lasciarlo da solo, il cane, spero che almeno questo ti sia chiaro.»
«Qua… quaran…»
«Sì, sì, quaranta, basta che la pianti!»
Cammina veloce, esce e si chiude la porta alle spalle. Avrei dovuto mettergli fisicamente le mani addosso, per trattenerlo. Stringo i pugni, chino la testa. Un fastidio pungente si insinua agli angoli degli occhi. Perché gli permetto di trattarmi così?
Perché devo tenermi il lavoro, ecco perché.

Estratto dal romanzo Outside, di Velma J. Starling, ed. Emma Books (2020)

Velma J. Starling , nome d'arte di Valentina Semprini, laureata in Filosofia sotto la guida di Umberto Eco, ha al suo attivo due romanzi e diversi racconti, alcuni dei quali pubblicati sul nostro blog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

POESIA

Poeta
Sonia Alfuso

Lavoro di donna
Maya Angelou

Madre operaia
Ada Negri

Miniera
Monica Rijli

Foto di: Los muertos crew

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Poeta

di Sonia Alfuso

Sulla carta
spargi
orma corallina,
fai risuonare
il ruggito
dell'onda
e le fusa
della spuma
sulla riva
essenza di conchiglia.

D'azzurra tersità
riluci,
sei
delle sirene
la voce,
imperituro
zampillo
di mare.

Sonia Alfuso, fin da piccola, coltiva la passione per la poesia e il teatro napoletano, adora Eduardo De Filippo. I suoi versi sono semplici ma carichi di pathos.

Foto di: JodyDellDavis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Lavoro di donna

di Maya Angelou

Ho dei bambini cui badare
vestiti da rattoppare
pavimenti da lavare
cibo da comprare
poi, il pollo da friggere
il bambino da asciugare
un reggimento da sfamare
il giardino da curare
ho camicie da stirare
i bimbetti da vestire
la canna da tagliare
e questa baracca da ripulire
dare un'occhiata agli ammalati
e raccogliere cotone.
Risplendi su di me, sole
bagnami, pioggia
posatevi dolcemente, gocce di rugiada
e rinfrescate ancora questa fronte.
Tempesta, spazzami via di qui
con una raffica di vento
lasciami fluttuare nel cielo
affinché possa riposare.

Cadete morbidi, fiocchi di neve
copritemi di bianco
freddi baci ghiacciati
lasciatemi riposare questa notte
Sole, pioggia, curva del cielo
montagne, oceani, foglie e pietre
bagliori di stelle, barlume di luna:
siete tutto quello che io posso dire mio.

Foto di: jussiak

Maya Angelou, poeta e scrittrice afroamericana tra le più importanti e amate del Novecento. Attivista per i diritti civili dei neri con Malcom X e Martin Luther King.

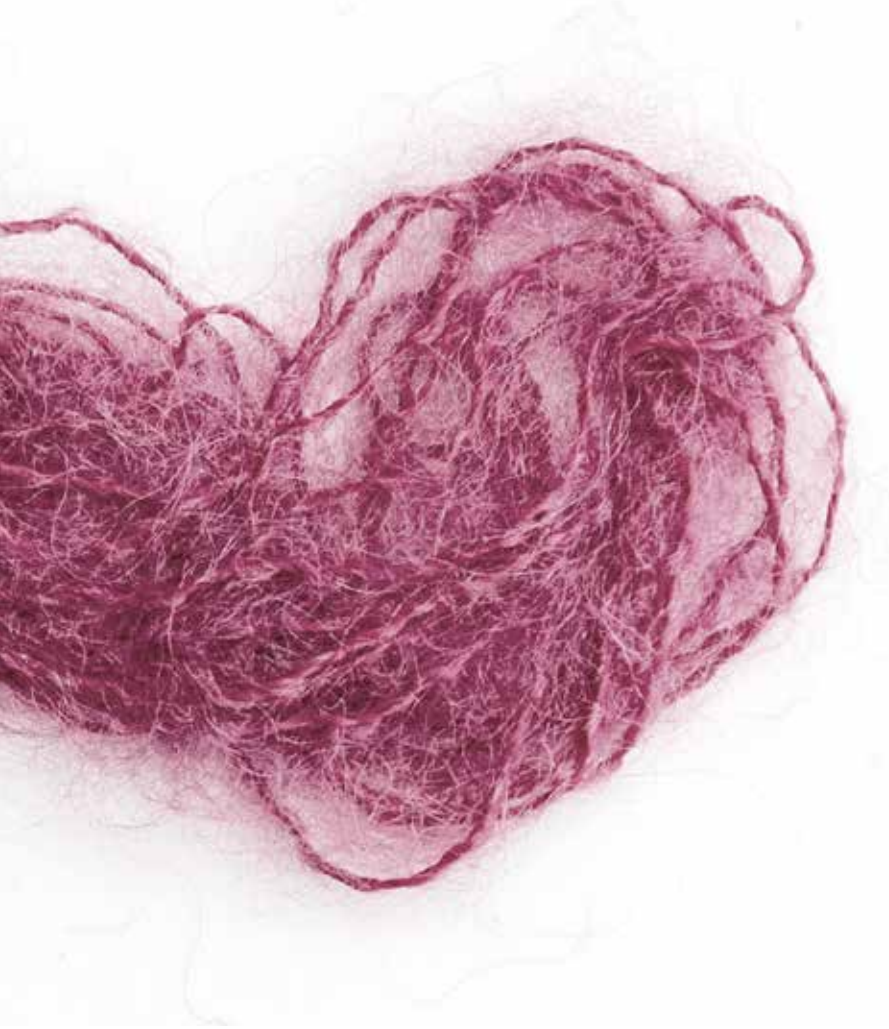
L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Madre operaia

di Ada Negri

Nel lanificio dove aspro clamore
Cupamente la vôlta ampia percote,
E fra stridenti rôte
Di mille donne sfruttasi il vigore,

Già da tre lustri ella affatica.—Lesta
Corre a la spola la sua man nervosa,
Nè l'alta e fragorosa
Voce la scote de la gran tempesta



Che le scoppia dattorno.—Ell'è sì stanca
Qualche volta; oh, sì stanca e affievolita!…
Ma la fronte patita
Spiana e rialza, con fermezza franca;

E par che dica: Avanti ancora!…—Oh, guai,
Oh, guai se inferma ella cadesse un giorno,
E al suo posto ritorno
Far non potesse, o sventurata, mai!…—

Non lo deve; nol può.—Suo figlio, il solo,
L'immenso orgoglio de la sua miseria,
Cui ne la vasta e seria
Fronte del genio essa divina il volo,

Suo figlio studia.—Ed essa all'opificio
A stilla a stilla lascierà la vita,
E affranta, rifinita,
Offrirà di sè stessa il sacrificio;

E la tremante e gelida vecchiaia
Offrirà, come un dì la giovinezza,
E salute, e dolcezza
Di riposo offrirà, santa operaia;

Mio il figlio studierà.—Temuto e grande
Lo vedrà l'avvenire; ed a la bruna
Sua testa la fortuna
D'oro e di lauro tesserà ghirlande!…

(Da *Fatalità*, Treves, Milano 1895)

Foto di: Ksenia Chernaya

Ada Negri (1870 – 1945), poeta, scrittrice e insegnante. È ricordata anche per essere stata la prima e unica donna a essere ammessa all'Accademia d'Italia.

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Miniera

di Monica Rijli

Il bagliore dell'alba
un bacio di commiato
il lungo camminare verso la paura
un ascensore attende
le tue sorti
aprendo le sue porte
ti trascina in una
discesa lenta
verso un inferno interiore
del senso del dovere
il buio
la polvere
la mano sullo scalpello
vibrazioni
di una vita incomprensibile
la luce si allontana
l'incertezza
regna sovrana
un boato cancella
ciò che prima eri stato
un ultimo ricordo
il bacio di commiato.

Questa poesia si è classificata al terzo posto della categoria adulti del *Premio poesia del lavoro* 2016, organizzato da CISL Milano, con la seguente motivazione: «È con forza, quasi un pugno nello stomaco, che questa poesia mette al centro dell'attenzione oltre alle condizioni di lavoro nella miniera, la terribile realtà a cui pensiamo sempre troppo poco, di chi va al lavoro salutando i propri cari come se fosse l'ultima volta, cosa che per alcuni purtroppo sarà una crudele realtà.»

Foto di: Peter Döpper

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

ARTE

Appoggiare le cose: Pinin Brambilla e Céleste Albaret
Beatrice Pasquali

Piera Legnaghi, un'esploratrice con la tempra del ferro e dell'acciaio
Cinzia Inguanta

Foto di: Pexels

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Appoggiare le cose: Pinin Brambilla e Céleste Albaret

di Beatrice Pasquali

Il gesto portatore in sé di bellezza e carattere vissuto come momento di conoscenza e rivelazione. Arte esso stesso.

Mi ha sempre divertito avvicinare le persone anche solo rimanendo a guardare come ripongono i propri oggetti. Isolando i gesti di un qualunque filmato in cui si veda **Pinin Brambilla** mentre appoggia un microfono, un foglio o un bicchiere, si osserverà, alla prima, un repertorio di volontà, dolcezza e caparbietà.
Le stesse inflessioni si avvertono quando la si ascolta mentre descrive un mazzetto di garofanini intravisto nella *Cena* di Santa Maria delle Grazie del cui restauro si è occupata per ventidue anni. Intorno a lei sembra che le persone sbattano le cose, che le affidino alle superfici in modo maldestro, perché, per dirla con **Focillon** (H. Focillon, *Elogio della mano*, in *Vita delle forme*, Einaudi), la mano rimane l'organo più specializzato, quello che tradisce, ancora, la nostra natura.
Non è un caso che, nelle comunità ancora felicemente rurali, i contadini siano guardinghi verso chi gesticola troppo mentre parla. Nelle apparizioni fotografiche (o di girato) si vede **Giuseppina**, per tutti Pinin Brambilla, mentre si accomoda la giacca sulle spalle con movimenti quasi inavvertibili, lievi, che si accordano con la fierezza, mai eclatante, della sua intelligenza.

Pinin Brambilla Barcilon con Gian Alberto Dell'Acqua al lavoro nella chiesa di San Marco a Milano (1956)
Foto da: ilmanifesto.it

Masolino da Panicale,
Banchetto di Erode,
Battistero di Castiglione Olona
Foto da: wikipedia.org

E con la stessa mano, risoluta e sensibile, la si vede indicare a **Federico Zeri**, salito sul ponteggio delle Grazie col bastone, la traccia di un chiodo, là sulla testa dipinta, impiegato, a parer suo, da **Leonardo** per tirare le linee prospettiche di tutti gli apostoli.

Piano, piano

Erano impacchi di carta giapponese, imbevuti di liquido, grandi come un'unghia, quelli di cui Pinin si era servita per prendersi cura delle pareti dipinte da **Masolino** a Castiglione Olona. Un rituale composto, rigoroso.
«Le mie mani» dice il **Centauro** «conoscono le rocce, le acque, le innumerevoli

Céleste Albaret fu la governante di Marcel Proust per otto anni fino alla morte dello scrittore, nel 1922.
Foto da: radiofrance.fr

piante e i più sottili rivolgimenti dell'aria, poiché le esercito, nelle notti più serene ed oscure, a sorprendere i venti […]» (H. Focillon, *Elogio della mano*, in *Vita delle forme*, Einaudi).

Verrà dalla porticina, Céleste

Penso ad altre dita: quelle di **Céleste Albaret**, per esempio, che convinsero **Monsieur Proust** (C. Albaret, *Monsieur Proust*, SE) ad assumerla nella propria casa. Come sapeva appoggiare la deuxième colazione nella nuvola di fumo del suffumigi, quella mano?

In boulevard Haussmann le istruzioni erano chiare: «Arrivata a questa porta non bussi, mi raccomando. Se è per il croissant, vedrà su un tavolo, accanto al letto, un gran vassoio d'argento con una piccola caffettiera, la tazza, la zuccheriera e la lattiera. Metta il croissant col piattino sul vassoio e se ne vada.» (C. Albaret, *Monsieur Proust*, SE). Fermezza e tenerezza, insieme.
Mentre ascolto parlare Pinin Brambilla a proposito del dattero dipinto nella lunetta di sinistra, penso al dattero vero, alla vera viola che ha potuto sottoporsi alla sua carezza. «Piano, piano» come amava ripetere.

Beatrice Pasquali elabora le categorie tattili delle superfici, siano dipinte, plastiche o solo immaginate, attingendo in modo originale e ludico al novero scientifico, letterario e popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Piera Legnaghi, un'esploratrice con la tempra del ferro e dell'acciaio

di Cinzia Inguanta

«La scultura e i colori sono diventati il mediatore ideale della mia comunicazione prima con me stessa e poi con gli altri.»

Piera Legnaghi indossa alcuni gioielli di sua produzione.

Come spesso accade a chi pratica arte, la veronese **Piera Legnaghi** è un'artista a tutto tondo anche se deve la sua fama principalmente alla scultura. Il suo destino appare segnato fino dalla nascita, il padre infatti era un artigiano, un cesellatore di arredi sacri autodidatta, così come lo è stata Piera. Vivere e crescere in una bottega artigiana ti forma a ogni respiro, a ogni passo: «Ho iniziato a dipingere a dieci anni» racconta «e la mia storia d'artista alla ricerca delle proprie radici umane e divine inizia in quel momento.»

Gli ostacoli e l'istinto

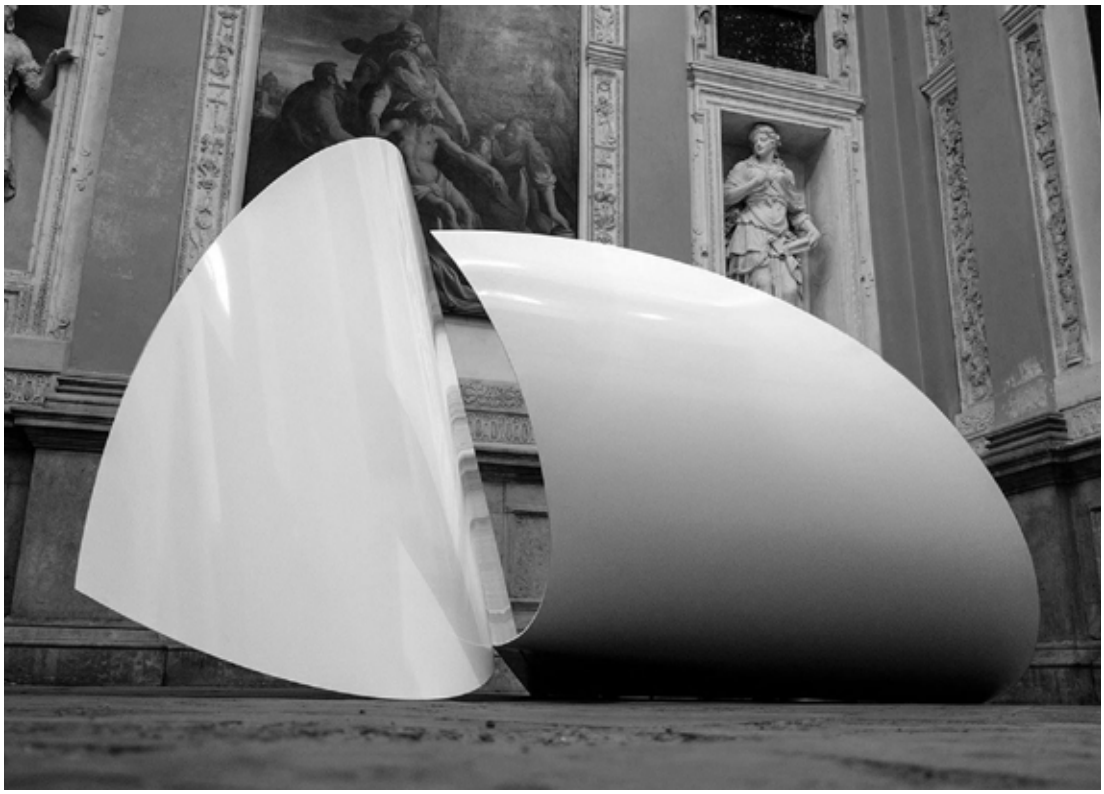
Il percorso artistico di Piera Legnaghi, così come la sua vita personale, è stato travagliato e pieno di ostacoli, primo dei quali l'avversione della famiglia. Erano altri tempi e quella bimba solitaria con la testa piena di fantasie non è certo stata incoraggiata a procedere sulle orme tracciate dal padre e dal fratello maggiore **Igino**. Ma Piera non si dà per vinta e continua a seguire il proprio istinto creativo passando dalla pittura alla scultura, alla realizzazione di gioielli. Inizia a far parlare di sé e a riscuotere consensi internazionali sul

finire degli anni '60. Il 1977 è stato l'anno della svolta con *Strappo*, opera in lamiera di ferro e prato collocata nel cortile del Museo di Castelvecchio di Verona.
Il resto è storia.

Un'artista senza confini

Piera Legnaghi si cimenta anche in veste di scrittrice. Tra le varie opere pubblicate, voglio segnalare *L'arte cura* (Grafiche Aurora, 2016). Si tratta di un

Lo strappo (1977) scultura in divenire costituita da un'ampia curva di prato verdeggiante sostenuto da una lamiera in ferro. Si trovava nel giardino del Museo di Castelvecchio – Verona.



Albedo (2015) opera ispirata allo spettacolo *La bambola* di **Vittorino Andreoli** messo in scena dal Teatro Scientifico-Teatro Laboratorio di Verona. Collezione privata.

Il Colore Danza tra i Rami (2012) installazione piazza Vittorio Veneto – Verona.

libro autobiografico in cui racconta la sua esperienza, la sua esplorazione dello spazio, del mondo e della natura, il suo essere donna e madre.
Una vita scandita dalla ricerca delle forme e dei colori, la sola modalità che l'artista ha «per poter vivere le emozioni, per poterle elaborare, per poterle distillare e dar loro una verità per sé e per gli altri, poiché ricercare la verità nella molteplicità delle sue forme è l'unica strada per vivere il reale.»
E ancora *A cuore aperto* (Bertoni editore, 2023), una raccolta di poesie presentata in anteprima al Salone internazionale del libro di Torino di quest'anno.

Il senso profondo dell'arte

Fondatrice dell'Associazione culturale *Arte e Creatività*, restituisce la sua esperienza di artista e di donna aiutando le persone che si rivolgono a lei, anche con scopi riabilitativi, a esprimere le emozioni attraverso la creatività. Il suo obbiettivo è incoraggiare una visione positiva delle proprie capacità per trasformarsi e ristabilire l'equilibrio perduto. Piera Legnaghi è artista nel senso pieno del termine ma prima di questo è una donna vera, autentica, sensibile e generosa in continua evoluzione perché la vita è proprio questo: trasformazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

INTERVISTE

FIDAPA BPW Italy, da quasi un secolo una federazione di donne per le donne
Serena Pisaneschi

Il nostro uomo in congedo: a casa in paternità
Elena Marrassini

Silvia Lelli: l'arte con film e colori per dipingere l'antropologia
Paola Giannò

La voce è uno strumento prezioso e lavorarci è un sogno per molti
Erna Corsi

Elisa Croci: l'imprenditrice agricola casentinese che parla con le mucche
Serena Betti

Chiara Forin: piedi ben saldi a terra e sguardo rivolto verso il cielo
Barbara Salazer

Foto di: Elena S

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

FIDAPA BPW Italy, da quasi un secolo una federazione di donne per le donne

di Serena Pisaneschi

Oltre diecimila iscritte in tutta Italia, FIDAPA è una rete di donne che lavora per raggiungere obbiettivi di parità e uguaglianza di genere.

Di FIDAPA BPW Italy vi abbiamo parlato qualche mese fa, in occasione del trentesimo anniversario della sezione Pistoia. Per questo numero dedicato al tema del lavoro, ho deciso di intervistare **Silvia Parentela**, presidente **FIDAPA Pistoia**, per poter illustrate meglio l'impegno e gli obbiettivi di questa federazione di donne. Ci diamo appuntamento in un bar e, di fonte a un tè e qualche golosità, comincia il nostro dialogo.

Silvia, ci parli di FIDAPA.

«FIDAPA è un movimento di opinione che ha come scopo principale quello di promuovere le iniziative delle donne nell'ambito delle arti, professioni e affari valorizzandone le competenze e sostenendo la loro partecipazione in tutti gli ambiti sociali. Mette al centro di tutto la donna e la incoraggia verso quelle attività sociali e culturali che favoriscono il suo miglioramento di vita, anche lavorativa, rendendola emancipata, e l'emancipazione si raggiunge attraverso l'educazione. Quindi incentiva la donna allo studio, alla formazione personale e professionale, a entrare nel mondo del lavoro. Non è necessario arrivare a livelli alti di istruzione, ma è fondamentale essere consapevoli del proprio valore e di quello che si vuole per poi esercitare la libertà di scelta in tutti gli ambiti sociali.»

Quali sono gli obbiettivi?

«Gli obbiettivi di FIDAPA sono molti. Sostiene la lotta alla violenza di genere e agli stereotipi di genere, persegue l'approccio di genere nella medicina, si adopera perché venga riconosciuto lo studio della medicina di genere e, naturalmente, promuove valori universali come la pace, la sostenibilità ambientale e il rispetto di tutte le diversità. FIDAPA ha cinque task force dedicate, a livello nazionale e speculari nei distretti e nelle sezioni: comunicazione, innovazione, salute, lavoro e impresa, violenza.»

Com'è strutturata FIDAPA?

«FIDAPA ha una struttura capillare con più di trecento sezioni; per costituire una sezione in una città o territorio ci devono essere almeno quindici socie. Le sezioni sono raggruppate a livello regionale in sette distretti formati da

più regioni e ogni distretto accorpa vari territori regionali. Tutti i distretti fanno capo a FIDAPA BPW Italy, che a sua volta è all'interno di BPW Europe, per poi confluire in BPW International. In Danimarca, Slovenia e Mongolia ci sono socie individuali mentre in altri Stati come l'Ucraina ci sono singoli club (sezioni) ma non una federazione di sezioni.»

E come agisce FIDAPA?

«Il ruolo di FIDAPA è importante nella politica di genere e nelle pari opportunità. Dialoga con enti, associazioni del territorio, con le istituzioni politiche, le associazioni di categoria, per rimuovere ogni forma di discriminazione a sfavore delle donne, sia nell'ambito della famiglia che in quello del lavoro, nel rispetto delle norme vigenti in materia di pari opportunità. Siamo portavoce delle donne presso le organizzazioni e le istituzioni nazionali, europee e internazionali. Fondamentale è individuare il gender gap che non consente un'effettiva partecipazione della donna in tutti gli ambiti sociali.»

Ci faccia qualche esempio.

«Non possiamo fare proposte di legge, ma abbiamo spazio all'interno del Parlamento come associazione di ascolto che viene consultata. Un esempio pratico.
Quest'anno, come FIDAPA Pistoia (perché naturalmente si lavora a livello territoriale), abbiamo deciso di dialogare con le altre associazioni di categoria sulla legge n. 162/2021 (questa ha aggiornato il Codice delle pari opportunità) che ha istituito il sistema di certificazione della parità di genere. Si tratta di una certificazione volontaria che le aziende più virtuose potranno richiedere agli organismi a ciò accreditati, per attestare la conformità dell'organizzazione d'impresa ai principi di parità tra i generi su retribuzione e condizioni di carriera.
Questa legge è passata quasi inosservata durante il periodo di pandemia, ma è uno strumento concreto per superare una mentalità che nel mondo del lavoro discrimina a causa di una non equa distribuzione delle responsabilità di cura domestica e familiare fra uomini e donne.
Sappiamo che c'è disparità di genere nelle retribuzioni così come nell'avanzamento delle carriere e, dovendo redigere ogni due anni una certificazione con delle voci oggettive, definite dalla legge, ci si rende conto dei numeri reali e si capisce che la disparità non è solo un'opinione ma è supportata da dati tangibili. Tra l'altro, per le aziende, il rilascio della certificazione comporterà diversi vantaggi a livello di punteggio in occasione di certificazioni di qualità, gare di appalto ed esonero di versamento di contributi previdenziali.
I lavoratori, oltre a veder parificati i propri diritti, si troverebbero a lavorare in contesti sempre meno discriminatori e più inclusivi.»

Qual è il supporto di FIDAPA all'imprenditoria femminile?

«FIDAPA non sostiene un settore in particolare, perché dipende anche dal territorio in cui si opera. Dev'essere sempre lasciato un margine di scelta alle donne, così come a tutti. Ognuna deve fare quello che vuole, l'importante è avere la possibilità di farlo, in un modo o nell'altro. Come movimento di opinione, FIDAPA si adopera per far conoscere quelle realtà al femminile che funzionano, dei modelli a cui riferirsi, organizza attività di mentoring tra socie senior e young ma anche tra socie specializzate e non in alcuni settori. Per esempio, in occasione di convegni o simili, invitiamo testimonianze dirette per incentivare il confronto fra sezioni, distretti e Stati diversi. Magari il progetto "sognato" di una donna può essere già la realtà di un'altra, ed è così che si forma anche una rete che favorisce rapporti amichevoli, di reciproca comprensione e proficua collaborazione fra donne differenti per provenienza, cultura ed estrazione sociale.»

Foto di: Cottonbro Studio

Agite anche a livello scolastico?

«Creiamo anche progetti di formazione nelle scuole, come il progetto *He for She* contro gli stereotipi di genere, oppure il progetto formativo *Con Me al Centro* rivolto alle socie che intendono orientarsi nella realizzazione di una attività imprenditoriale. Progetti che possono sempre essere sviluppati in modo speculare a livello nazionale, distrettuale e di sezione.»

So che FIDAPA lavora anche attraverso protocolli d'intesa. Ce ne parli.

«I protocolli d'intesa sono uno strumento fondamentale per collaborare e condividere alcune iniziative, creare quella sinergia che ci consenta di realizzare progettualità replicabili in tutta Italia condividendo lo stesso impegno verso obbiettivi comuni. Ne abbiamo diversi, per esempio con il FICLU (Federazione Italiana delle Associazioni e Club per l'Unesco) per la valorizzazione delle bellezze dei nostri territori, con l'associazione AMI (Associazione Ambiente Mare Italia) che si occupa della tutela delle risorse marine per uno sviluppo sostenibile così come quello con la Società Italiana di Urologia. Fanno parte della nostra identità come movimento di opinione, promotrici di cultura e politiche di genere.»

E i Temi cosa sono?

«Ogni biennio FIDAPA propone dei Temi da sviluppare. Rinnova le linee guida da portare avanti nelle varie sezioni, sia a livello nazionale sviluppato dalla vice-presidente che internazionale sviluppato dalla Past-president. Le sezioni, poi, declinano il tema in autonomia, come vogliono, lavorando attivamente sul territorio. I temi danno unitarietà a livello nazionale e distrettuale e distribuiscono tra le cariche del comitato di presidenza gli ambiti da sviluppare, sempre in assoluta autonomia. Fanno anche da guida a giovani sezioni che possono essere un po' disorientate.»

Quali obbiettivi si prefigge FIDAPA per il futuro?

«In questo momento i gender gap che FIDAPA sta approfondendo sono quelli relativi al divario retributivo, Gender Pay Gap, alla partecipazione delle donne nel campo delle scienze, le famose materie STEM, e alla valorizzazione delle realtà territoriali, a livello turistico, enogastronomico ecc., che possono sviluppare attività imprenditoriali e possono portare diversi tipi di lavoro. Io, personalmente, vorrei continuare il dialogo con le associazioni di emancipazione maschile, che danno voce a quelle nuove generazioni di uomini che si stanno affrancando dagli stereotipi di genere maschili. A mio parere, questo dialogo può essere l'approccio futuro per superare insieme la disparità di genere, soprattutto quella culturale.»

Ringrazio Silvia Parentela per la piacevole chiacchierata e la disponibilità.
Federazioni come FIDAPA svolgono un grande lavoro per far sì che tutte le disuguaglianze vengano azzerate e che sia raggiunta la parità di genere in tutti i campi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Il nostro uomo in congedo: a casa in paternità

di Elena Marrassini

Eppur qualcosa si muove, pare: intervista a Valter Brazzini, il nostro infiltrato non all'Avana, bensì a Firenze, che ha deciso di usufruire del congedo di paternità.

Conosco Valter Brazzini da qualche anno ormai. Lo so collega attento, disponibile, di quelli a cui piace arrivare in fondo alle cose e che soprattutto te le spiega. E non è poco, credetemi, in un mondo che si muove alla velocità… della fibra ottica! Quando mi ha comunicato che si sarebbe assentato per settimane non nascondo che un sottile filo di egoistico terrore mi ha stretto la gola, ma lui ha subito arginato dicendo che lo stava facendo per un ottimo motivo e che sarebbe stato reperibile per un giorno alla settimana, il venerdì, quando tutti gli uffici della Direzione lavorano in smart working per tenere chiusa l'intera sede. Abbiamo quindi fatto una chiacchierata proprio di venerdì, in un tardo pomeriggio di primavera, alla vigilia della Pasqua.

Valter Brazzini con la famiglia

Allora, babbo Valter, ci parli un po' di lei, di voi neo genitori: che lavoro fate lei e la sua compagna?

«Beh… che lavoro faccio… mmm… mi faccia pensare… trasporto dati!? In effetti un po' sì: lavoro presso la Direzione Sistemi Informativi del Comune di Firenze e mi occupo di reti, trasmissione dati e tutto quanto gira loro attorno. La mia compagna, Valentina, è impiegata in uno studio di commercialisti.»

Da quanto tempo siete genitori? È la vostra prima volta, vero? Come si chiama la bimba?

«Siamo genitori della splendida Noemi dal 13 settembre 2022 e sì, è la nostra prima figlia.»

Valter Brazzini con la figlia Noemi

Durante la gravidanza vi siete preparati insieme? Avete seguito qualche corso, letto libri sull'argomento?

«Sì, durante la gravidanza ci siamo preparati, a dire il vero più Valentina che io. Lei ha seguito dei corsi di preparazione, io sono andato solo a una lezione, perché ancora erano tenute in forma di teleconferenza, a causa dello strascico della pandemia. Insomma ecco, non i classici corsi preparto fatti tutti insieme, ma solo on-line e una lezione dove ho partecipato anch'io in presenza per un colloquio con l'ostetrica.»

Ha assistito al parto? Le è servito, ha capito delle cose in più riguardo alla sua compagna e al mondo femminile?

«Certo, ho assistito a tutte le fasi, dall'inizio del travaglio fino al parto vero e proprio. È stata un'esperienza veramente emozionante e unica. Non mi perito a dirlo: dall'emozione, quando Noemi è venuta fuori mi sono lasciato andare a un pianto di felicità. E sì, tutto ciò che ho capito da questa cosa penso lo si possa racchiudere in una frase che ho detto a Valentina qualche giorno dopo, quando eravamo tornati tutti a casa nel nostro ambiente. Le ho detto "penso che, se non fosse per voi donne e dipendesse da noi uomini, il genere umano si sarebbe già estinto".»

Quando ha maturato l'idea di usufruire del congedo di paternità? Lo avete deciso insieme?

«Lo abbiamo deciso insieme, ovviamente. L'idea è maturata nel tempo, via via che si avvicinava il momento. È stata una risoluzione dettata da due fattori: in primis, ho detto a Valentina che, se lei si fidava di me, io me la sentivo e che, anzi, se non l'avessi fatto me ne sarei pentito

per sempre. Lei non ha avuto dubbi e mi ha assecondato in tutto. L'altra motivazione, non possiamo certo nasconderla, è dipesa anche da un aspetto economico: avere la possibilità di usufruire di un congedo retribuito al cento per cento, di questi tempi non è poco.»

Noemi Brazzini

Come sono cambiati, se sono cambiati, gli equilibri familiari da quando è lei a occuparsi della bimba mentre la sua compagna non è più a casa a tempo pieno?

«Gli equilibri sono rimasti pressoché gli stessi. In ambito familiare facciamo entrambi di tutto, magari io mi occupo più spesso di lavori di manovalanza, ma anche nelle piccole faccende di casa me la cavo. Quindi da questo punto di vista è sempre andato tutto bene. Al tempo stesso credo che il ritorno al lavoro abbia giovato a Valentina, una volta superato lo scoglio del distacco iniziale: tornare a una routine da cui era dovuta stare lontana per quasi un anno per lei è stato positivo.»

Cosa pensa dello smart working?

«Non sono mai stato un estimatore, anche perché il vero smart working come è stato concepito all'estero non dovrebbe prevedere un lavoro a orario, bensì a obbiettivi. Qui da noi, in molti "casi italiani", lo vedo poco smart ecco, è sempre troppo rigido. Detto questo, la gestione della bimba durante il giorno di smart working è tutt'altro che semplice. Fortunatamente in quella occasione settimanale viene mia suocera, che la segue nelle ore in cui io sono al lavoro (infatti il congedo lo prendo per quattro giorni a settimana), anche perché durante il giorno di smart vengono concentrate riunioni on-line e gestire la bambina non sarebbe possibile. Penso quindi, e qui ne ho parlato anche con Valentina a cui l'hanno proposto dopo che finirà il mio congedo, di valutare bene la cosa. Perché ripeto, quando lo smart è concepito, come dovrebbe essere, per fare determinate cose nell'arco della giornata e poco importa se fatte in un'ora o in dieci oppure se fatte la

mattina invece che la sera, allora è gestibile. Altrimenti, occuparsi della bambina con riunioni e confronti continui con i colleghi al telefono, durante un orario fisso come in ufficio, è quasi impossibile oltre che poco utile.»

Le piace stare con la bimba e seguire i suoi ritmi di neonata, le sue abitudini cicliche, i suoi riti?

«Sì, come ho già detto mi piace tantissimo, e fortuna vuole che Noemi sia piuttosto brava. È un'emozione unica vivere i suoi ritmi, dal risveglio della mattina al metterla a letto la sera, passando per le varie pappe e i vari giochi anche al momento del cambio dei pannolini. Insomma, credo proprio che anche i padri dovrebbero farlo senza paura perché penso sia una buona opportunità di crescita, sia come persona che come genitore, o almeno lo spero!»

Crede che passare più tempo con sua figlia in questa fase della sua crescita aiuti a sviluppare qualcosa anche tra voi due?

«Ne sono sicuro. Alle volte, nonostante mia figlia non abbia ancora sette mesi, facciamo già dei piccoli giochi e ci capiamo con lo sguardo. Sì, ne sono convinto.»

Sua figlia si è adattata subito al cambio di "tutor"?

«Sì, sembra proprio di sì. Noemi è una bimba bravissima e almeno fino a ora, anche confrontandosi con amici e parenti, è sempre stata di semplice gestione. Basti pensare che la sera alle 21:30 si addormenta da sola nella sua culla e si risveglia al mattino quando ci alziamo noi. Quindi questo è già sicuramente un buon feeling. Nei primi giorni ci sono state alcune difficoltà di adattamento durante i corsi di acquaticità in piscina: lì il cambio fra la mamma e me si è sentito… adesso abbiamo un buon feeling anche in acqua e negli spogliatoi (ride).»

Avete aiuto anche da parte dei nonni?

«Sì, da parte di tutti loro, chi più chi meno, compatibilmente con le possibilità di ognuno. È un aiuto fondamentale oggigiorno, con i ritmi di vita e lavoro che si sono venuti a creare.»

Pensa che il suo tipo di lavoro e il suo ambiente lavorativo abbiano reso più facile e immediata la decisione di usufruire del congedo anche da parte sua?

«Sicuramente. Anche perché essendo una possibilità presente nel contratto non può essere negata ed è molto facile usufruirne. Nell'ambito privato spesso non è presente (come nel contratto di Valentina ad esempio, dove questa forma di congedo retribuita per intero non è contemplata), e a volte ci può essere anche il problema di dover affrontare un datore di lavoro che può storcere il naso di fronte a questa possibilità. Non in tutti gli ambienti quindi può essere così immediato usufruire di determinati diritti.»

Quando saluto Valter lui sorride, anche con gli occhi. Ha lo sguardo carico di fiducia e di soddisfazione. E io aspetto il suo ritorno al lavoro senza quel sottile filo di egoistico terrore che avevo avvertito all'inizio della sua assenza perché sì, mi manca, ma so che tornerà un Valter ancora migliore di prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Silvia Lelli: l'arte con film e colori per dipingere l'antropologia

di Paola Giannò

Interprete dei cambiamenti culturali del mondo coniugando passioni ed esperienze. Una professionalità che è continua scoperta.

La prima volta che ho incontrato **Silvia Lelli** abbiamo parlato di cinema. Eravamo nel 2021 e lei era tra le relatrici del festival internazionale DocuDonna dedicato ai documentari diretti da donne. Durante la nostra chiacchierata scoprii che stavo parlando con un'antropologa. Pensando a quelle figure mitologiche che nel passato si accampavano nella foresta amazzonica pensai che avremmo avuto molto altro di cui parlare. Le promisi che ci saremmo sentite ancora, perché la donna oltre il consueto che avevo intravisto aveva molto altro da raccontare. La mia intuizione era giusta e ora sarà un'impresa riuscire a parlare di tutto quello che compone il suo curriculum.

Silvia Lelli

Ci racconta come e perché ha deciso di studiare antropologia?

«In realtà la mia passione fin da piccola era disegnare e avrei voluto iscrivermi al liceo artistico, ma i miei genitori non erano d'accordo e mi toccò il liceo classico. Per alcuni aspetti mi è anche piaciuto, ma avrei preferito seguire la mia vena artistica. Dopo cinque anni molto impegnativi tutti di teoria e con pochissima pratica non volli proseguire gli studi, cosa che invece i miei avevano immaginato. Decisi di iscrivermi alla Scuola di restauro per dipinti di Firenze e all'Istituto di Scienze Cinematografiche Lorenzo de' Medici perché anche film e fotografia erano una mia passione. Per quindici anni ho restaurato dipinti, sia moderni che antichi, Magritte, Monet, Mantegna e tanti altri anche allontanandomi da Firenze. Avevo trovato un compromesso, ma quello

che più desideravo era dipingere, non restaurare dipinti di altri.»

Ancora però non ci ha svelato come è diventata antropologa

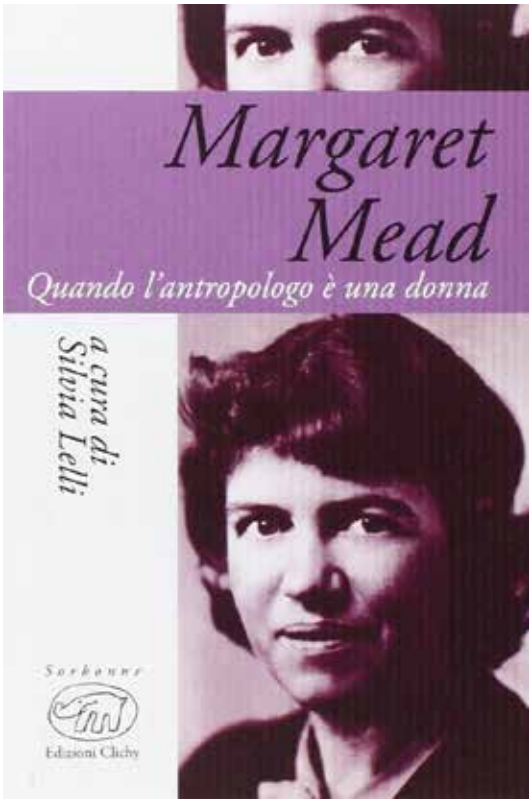
«È successo dopo una decina di anni. Grazie al restauro mi sono resa conto di quante cose incredibili possono essere capaci gli esseri umani e decisi di tornare a studiare. Volevo capire come tutto questo poteva accadere e mi iscrissi a psicologia. Dopo dieci esami, preparando l'esame di psicologia sociale, mi si aprì un mondo: mi ero concentrata su ciò che avviene all'interno della mente umana per poi scoprire che invece è fondamentale quello che avviene intorno agli individui. Decisi di cambiare percorso e di passare a studi sociali dove ho scoperto l'antropologia, ma il mio peregrinare non era ancora finito. A Firenze trovai un corso di studi che la affrontava con un approccio che a me interessava e così ho cambiato ancora. Avevo trentacinque anni. Nel frattempo, continuavo a portare avanti le altre attività come i documentari e, ovviamente, i miei dipinti.»

Ora però vorremmo capire meglio di cosa si occupa l'antropologia

«In Italia è una disciplina non molto diffusa, c'è chi pensa che si occupi di animali o viene confusa con l'archeologia. In realtà studia le culture umane. In passato l'attenzione era rivolta soprattutto alle culture diverse e lontane da quelle occidentali, poi gli studi si sono orientati verso tutte le culture. Per cultura si intendono i saperi, il pensiero, le attività quotidiane, i materiali utilizzati, i manufatti, il saper fare e molto altro e sono tutti elementi che cambiano da una cultura all'altra. Per poter studiare questa disciplina occorre vivere con le persone oggetto di studio, occorre fare etnografia, fare ricerca sul campo. Per farlo ho vissuto nelle loro case, nelle baracche, nelle capanne. Personalmente l'ho sperimentato nell'Africa occidentale, sulla quale ho scritto la mia tesi di laurea, e in Bolivia con la popolazione indigena Guaranì studiando le loro scuole. La scuola era stata importata dai colonizzatori di lingua spagnola (prima i bambini imparavano dagli adulti vivendo), con il tempo le popolazioni locali hanno ottenuto che la scuola venisse fatta nella loro lingua, impedendo così che la loro cultura venisse cancellata. Il mantenimento della lingua d'origine ha anche permesso la conservazione delle loro storie e tradizioni. Questo è in poche parole l'antropologia.»

C'è stata un'antropologa che l'ha particolarmente ispirata?

«Sicuramente **Margaret Mead**. È stata la mia maestra virtuale al punto che su di lei ho scritto *Quando l'antropologo è una donna*. Le antropologhe ci sono e ci sono state ma lei fin da giovanissima



Copertina, foto da amazon.it

capì che gli studi che l'avevano preceduta avevano offerto solo la prospettiva maschile, con un approccio fortemente patriarcale e maschilista, che veniva mantenuto anche in quelle culture che non presentavano caratteristiche patriarcali o maschiliste. Inoltre, gli studi degli antropologi del passato si erano concentrati solo sugli uomini, salvo pochissime eccezioni. Margaret Mead con i suoi re-studies inaugurò il filone dell'antropologia femminista, che sostiene che il corpo fisico dello studioso che si reca in un luogo per fare ricerca sul campo apre certe porte piuttosto che altre come quando, ad esempio, una donna anche se studiosa non aveva il permesso di partecipare a riti maschili e viceversa. Recentemente sono stata a Bali e sono andata come in pellegrinaggio nel villaggio dove Margaret Mead ha vissuto per la maggior parte del tempo. Lì ha vissuto insieme al suo terzo marito, l'antropologo Gregory Bateson, e ha studiato i bambini e le relazioni familiari locali. Confrontando le foto di allora con la Bali attuale i cambiamenti anche architettonici sono incredibili, sarebbe interessante ad esempio studiare quanto e come l'architettura modelli le relazioni sociali.»

L'antropologia ci pare di capire che affronti lo studio di una grande varietà di elementi che contribuiscono alla costruzione delle diverse culture. Ce ne sono alcuni che la appassionano in modo particolare?

«Direi di sì. Mi sono interessata di architettura dell'ambiente e di genere, in particolare della violenza di genere sulla quale ho anche scritto ma che ho preferito affrontare soprattutto attraverso i documentari. Penso che la visione di un film abbia un impatto più immediato e che sul tema della violenza di genere ci sia ancora una grande confusione. Per girare questi documentari ho incontrato tante donne che avevano subito violenza domestica, che io chiamo violenza invisibile. Non ero certa che le avrei trovate, non sapevo se sarebbero state disposte a parlarne e invece, contattandole attraverso associazioni che si occupano di questo tema, ho scoperto che avevano una gran voglia di parlare, anche perché ne erano uscite e quindi ne avevano preso coscienza. Ho scoperto che si tratta di un fenomeno trasversale che riguarda donne e uomini di diverse classi sociali, età, ambiti professionali. Persone che fino ad allora non si erano rese conto di vivere in una situazione di violenza. Questo avviene proprio perché è una questione culturale che permette a certi uomini di pensare di potersi comportare aggressivamente, di avere potere sulle loro compagne, di mettere in atto una gerarchia culturale fra i due generi dove quello maschile predomina. Su questa base si innestano i fenomeni di violenza fino ad arrivare ai casi più efferati dei femminicidi. I primi film li ho iniziati nel 2010 e sono proposti ancora oggi con montaggi differenziati a seconda del pubblico a cui sono destinati, che possono essere alunni delle scuole, studenti universitari o in generale persone adulte. È un tema molto delicato, ma la voglia di parlarne che ho incontrato è un segnale dell'esigenza di cambiamento.»

Pensa che sia molto forte questa esigenza di cambiamento?

«Credo di sì e mi sono resa conto che le situazioni di maggior aggressività si verificano proprio quando la donna non accetta più il modello di prevaricazione patriarcale di un marito o un compagno che vuole decidere lui, che vuole imporre alla donna certi modelli stereotipati che non sono più attuali. Non è più

pensabile che la donna, oltre a lavorare fuori casa, debba occuparsi delle incombenze domestiche e di molto altro e farlo pure gratuitamente. Nelle famiglie, soprattutto italiane, c'è ancora una fortissima disparità da questo punto di vista, è proprio la necessità di cambiamento che scatena queste forti reazioni maschili. Come quando la donna vuole decidere, o intende interrompere la relazione e l'uomo invece pretende di mantenerla, come se la donna fosse una sua proprietà. L'elemento cruciale è che quella donna non sta combattendo contro un uomo ma contro un paradigma culturale dominante, quindi contro tutta la cultura. È questo che rende le cose molto difficili. Le proiezioni dei film avvengono alla mia presenza e in contesti in cui sia possibile poi discuterne, perché credo sia importante, dopo la visione, confrontarsi e parlarne in un dibattito con il pubblico. Mi sono accorta in queste occasioni che le persone hanno tante domande da fare o esperienze da raccontare, e non sono solo donne!
Ho intervistato anche uomini che hanno fatto violenza, sono storie dalle quali emerge come si tratti di una questione culturale che inconsciamente li portava a credere di potersi comportare in modo violento. Sia per le donne che per gli uomini che sono stati oggetto delle mie interviste preferisco questa forma di visione se vogliamo protetta dalla mia presenza o di altre colleghe perché non vorrei che in altri contesti, tipo ad esempio in internet, queste persone subissero ulteriori violenze anche solo per l'incredulità di chi guarda il documentario. Grazie invece al dibattito è possibile comprendere meglio i meccanismi nascosti sotto il fenomeno della violenza e anche scoprire che certi comportamenti che non riteniamo violenti invece lo sono a tutti gli effetti.»

Quali pensa possano essere dei buoni strumenti per far leva sul fenomeno della violenza?

«Non ho bacchette magiche e trattandosi di una questione culturale è qualcosa di molto difficile da sradicare, ma il fatto che tante donne ne vogliano parlare è un segnale che non può essere ignorato. Le donne vittime di femminicidio, che io definisco martiri di una rivoluzione, se combattono da sole contro una cultura intera affrontano una battaglia persa. Per questo credo sia molto importante avvalersi del sostegno delle tante associazioni che ormai da anni operano sul territorio, anche se poi vediamo che i governi non le finanziano come dovrebbero. Basta guardare la Casa internazionale delle donne di Roma che rischiava di essere chiusa. Il pericolo è stato scongiurato da una vera e propria sommossa popolare femminista e anche grazie al sostegno di quegli uomini che iniziano a capire che in questi squilibri c'è qualcosa che non torna. L'informazione è uno strumento molto importante e quando vado nelle scuole mi sento spesso chiedere "Ma perché queste cose non ce le hanno insegnate prima?".»

I giovani di oggi riconoscono la violenza di genere?

«Non sempre. Ci sono ragazze giovanissime che scambiano il controllo del loro cellulare da parte del partner o la gelosia come una forma di amore. Parlarne tanto è importante e occorre farlo con una base di ricerca, anche quella antropologica femminista. Ci sono studiose straniere che spesso in Italia non sono neanche tradotte, questo forse può spiegare perché nel nostro Paese siamo così indietro, basta pensare ai programmi scolastici che non prevedono di affrontare la questione. Oggi c'è anche

una soglia conservatrice che dice che va bene così, che confonde questa situazione con lo scambio di ruoli di genere, la sovversione dei ruoli tradizionali addirittura intesi come naturali senza sapere che tutto è una costruzione culturale. Si tratta di concetti che sosteneva quasi un secolo fa Margaret Mead, ma che ancora non sono così diffusi. C'è chi sostiene che la natura sia solo quella dei sessi, mentre da quando è stata coniata la parola genere abbiamo potuto comprendere che l'essere umano è qualcosa di molto più complesso, non solo genitali e cromosomi, e di come la cultura ti fa comportare in certi modi. Margaret Mead lo capì studiando tante culture diverse e si rese conto che se fosse stato qualcosa di naturale i ruoli sarebbero stati gli stessi ovunque. L'antropologia è uno strumento utile a comprendere che non esiste una sola cultura, che la nostra è una delle tante, e questo ci aiuta a relativizzare e ad assumere un approccio interculturale che vede tutte le culture paritarie.»

Per quanto riguarda i più giovani che rappresentano il futuro come pensa andrebbe affrontata la questione delle relazioni di genere?

«Quando vado nelle scuole vedo che i giovani hanno grandissime fragilità nelle relazioni di genere. Ad esempio, sento di giovanissime che scambiano per amore il partner che vuole sempre sapere dove sono, con chi sono, come sono vestite, pretendono addirittura le foto per dimostrare dove sono. Questo è controllo, non è amore. Si tratta di aspetti educativi che dovrebbero essere diffusi in modo capillare su tutto il territorio nazionale e a tutti i livelli

Johanna Knauf

scolastici. È qualcosa che riguarda i diritti e le libertà a livello paritario per tutti, qualcosa da non confondersi con altro. Oggi si parla tanto anche di linguaggio e i più giovani, ma non solo, comprendono poco l'attuale dibattito sulle professioni declinate al femminile. È una questione di linguistica cognitiva, materia nel nostro Paese dimenticata o quasi che ho avuto la fortuna di poter studiare a Berkeley con **George Lakof**, che spiega come il linguaggio crei nel cervello delle idee che altrimenti non avremmo. Se noi continuiamo a parlare alle bambine solo al maschile nascondiamo il fatto che possano essere astronaute o avvocate, forniamo loro un immaginario parziale e limitato. Se parliamo loro anche al femminile entrerà nella cultura che hanno il diritto di scegliere di fare quello che vogliono. Le donne del passato che hanno sfidato il consueto erano eccezioni. Per comprendere quanto ancora l'immaginario collettivo sia limitato basta riflettere che se a una neomamma è pensabile, anche se poco comune, regalare un vestitino azzurro per una bambina non è neanche vagamente immaginabile regalare qualcosa di rosa per un maschio. Si tratta di gabbie culturali che si portano dietro la disparità.»

Perché ci sono uomini così restii al cambiamento? Forse una maggiore parità a loro non conviene?

«Molti pensano che non convenga. Viene loro automatico pensare che con una maggiore parità perderebbero ad esempio la casalinga che hanno a disposizione gratuitamente. In realtà lavorando con gli uomini che hanno agito violenza grazie ad associazioni come il Centro di ascolto uomini maltrattanti hanno realizzato che erano profondamente scontenti della loro vita, che si portavano addosso un disagio enorme che talvolta sfociava in violenza o che comunque creava attriti e tensioni. Sostenevano che era la donna a essere sempre nervosa, e lo è di certo trovandosi in una situazione così poco paritaria e serena, ma non è quello il punto. Affrontando la questione il rapporto di coppia diventa più disteso e piacevole per entrambi, anche gli uomini diventano più felici. Spesso è necessario un percorso psicologico e sono situazioni derivanti da frustrazioni che hanno origine in un paradigma sociale e culturale nel quale l'uomo deve comandare, altrimenti si sente sminuito. La competizione ci viene insegnata da sempre, ma perché deve sempre esserci questo squilibrio? Dovremmo riuscire a decostruire questi modelli di maschilità competitiva.»

Il tempo di un'intervista non è certo sufficiente a rappresentare tutte le mille sfaccettature di Silvia Lelli che, da vera donna oltre il consueto, mi ha mostrato come dietro la figura professionale dell'antropologa si nascondano tante abilità, conoscenze e passioni che ha saputo cogliere e valorizzare. Non basterebbe un romanzo per raccontarvi delle sue partecipazioni al Festival Cinema e Donne di Firenze, delle esperienze come artista che hanno saputo coniugare anche la passione per il nuoto in mare e l'attenzione per l'ambiente, della sua attività come docente universitaria e scrittrice, dei documentari che ha girato come quello sulla direttrice d'orchestra **Johanna Knauf**.
Il suo è un curriculum lunghissimo che non può essere altro che un'esortazione a continuare a seguire Silvia Lelli per scoprire le altre sorprese che sicuramente ci attendono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

La voce è uno strumento prezioso e lavorarci è un sogno per molti

di Erna Corsi

Ester Parrulli ci racconta la sua esperienza per entrare dove nasce la magia del doppiaggio e delle registrazioni di audiolibri.

Ester Parrulli inizia da piccola a studiare teatro, innamorandosi della possibilità di emozionare il pubblico con la voce. Anni di studio e dedizione la portano a farsi conoscere nel mondo del doppiaggio, dove lavora tutt'ora. In questa intervista ci racconta che cosa si cela dietro le quinte della magia che noi attiviamo pigiando i tasti di un telecomando.

Buongiorno Ester, vorrei iniziare entrando nello specifico del suo lavoro per far capire a tutti esattamente di che cosa si tratta. Ce lo può raccontare?

Ester Parrulli

«Da qualche anno sono entrata nel mondo del doppiaggio. Ha presente la versione in italiano di cartoni, film e telefilm stranieri? Ecco, quello è il doppiaggio! Un processo che si svolge in una sala al buio, in cui ti fai carico di riportare in italiano le emozioni che un attore ha precedentemente espresso quando è stato registrato un film, una serie tv o un documentario. Si tratta di comprendere quello che è stato un lavoro lungo mesi, e di tradurlo nel minor tempo possibile. Perché se un attore ha giorni, settimane per creare il suo personaggio, studiarne le sfaccettature e incarnarne le sfumature, un doppiatore invece ha solo il tempo di vedere la scena (magari più volte, se i tempi della lavorazione lo permettono) per poter restituire la verità di quel che è stato fatto dall'attore in originale, nel modo più fedele e coinvolgente possibile, usando solo e soltanto la propria voce. È l'unico mezzo espressivo a cui può aggrapparsi un doppiatore, è la modulazione e il modo in cui ne traspaiono le emozioni a determinare l'efficacia di un doppiaggio.»

A quali progetti ha lavorato recentemente?

«Ho doppiato cartoni animati e qualche serie tv come ad esempio *Drama Club* e *Tina & Tony*, poi alcuni film sulle piattaforme digitali. Recentemente ho lavorato molto nel mondo degli audiolibri, un settore che sta iniziando a prendere piede. Ho iniziato registrando *Fiorire d'inverno* di **Nadia Toffa**; i libri più recenti su cui potete ascoltare la mia voce sono *La paziente silenziosa* di **Alex Michaelides** e *Noi i cattivi* di **Amanda Foody** e **C.L. Herman**. Purtroppo la lettura per la registrazione è una lavorazione che viene molto sottovalutata e poco valorizzata, con tempi di produzione strettissimi e conseguentemente poca cura dei dettagli.»

Che scuole ha frequentato e come si è specializzata per fare questo mestiere?

«Ho cominciato a studiare teatro fin da piccola, per combattere la timidezza, cosa che ha funzionato fino a un certo punto ma che mi ha fatto scoprire l'amore per la recitazione. Anziché stare sul palco avrei preferito dire le battute da dietro le quinte. Complice una folle passione per i cartoni animati e soprattutto per il mondo di voci che vi stava dietro, ho deciso in seguito di approcciarmi al mondo del doppiaggio, frequentando un'accademia di due anni con due doppiatori di Roma. Poi, non sentendomi ancora pronta ad affrontare il lavoro e volendo maturare a livello artistico, ho deciso di riprendere teatro, diplomandomi presso una scuola triennale di Firenze. Nel mentre ho iniziato a frequentare qualche sala di registrazione. Ho avuto la fortuna di poter assistere a dei turni di doppiaggio e ho cercato di imparare direttamente dai professionisti che potevo osservare da vicino. Poi, da un provino, è iniziata la mia avventura.»

Ricorda la sua prima volta?

«Ricordo ancora perfettamente il mio primo turno di lavoro, l'emozione e il panico di quella prima volta. Ero insieme ad altri doppiatori che, è ovvio, avevano più esperienza di me, e io non riuscivo a sentirmi adeguata. Loro erano le voci che io riconoscevo alla tv… e io? Io non avevo mai doppiato professionalmente prima di quel momento. Però ricordo che mi sono divertita tanto!
Comunque il turno che mi ha segnata più di tutti è stato il terzo che ho fatto, sempre con lo stesso direttore di doppiaggio, che azzardò la follia di farmi fare un provino per la parte della protagonista di *Disconnected – la vita in un*

click, un film tv di MTV. Incredibilmente, lo vinsi. Ero ancora acerba e assolutamente inesperta, ma il direttore fece di tutto per tirar fuori il meglio che potevo dare in quell'occasione. Per quanto io possa essere cresciuta, per quanti anni possano essere passati mi sento sempre come la prima volta di fronte al microfono: un po' impacciata, ma soprattutto molto emozionata. Ma quello a cui penso, in quel momento, è divertirmi e lasciarmi andare, affidarmi e farmi guidare da chi mi dirige per arrivare a un risultato che sia il più autentico ed efficace possibile.»

Come si arriva a introdursi in questo ambiente?

«Con pazienza, dedizione e passione, ma soprattutto rispetto. Si comincia assistendo, cercando di rubare il lavoro con gli occhi e soprattutto con le orecchie. Si cercano occasioni per mettersi alla prova, per farsi sentire dai direttori di doppiaggio che, nel caso, poi ti permetteranno di cominciare a lavorare.

Foto: thekreativecompany

Solitamente si inizia con turni di brusio, che in gergo sarebbero quei turni di piccoli personaggi che fanno da sfondo ai personaggi principali, come per esempio il chiacchiericcio in un bar di sottofondo al dialogo tra due protagonisti. E poi ci vuole costanza nel frequentare in modo assiduo le sale e farsi ricordare, sperando così, a piccoli passi, di poter lavorare. Ognuno poi ha il suo percorso, che non è mai uguale a quello di nessun'altro. È una strada molto personale, fatta anche di occasioni e di possibilità che a volte capitano, a volte vanno create.»

Come si riesce a mantenere contatti e ingaggi?

«Per il doppiaggio non esistono agenzie, per cui sta alla persona procacciarsi il lavoro, i contatti. Diciamo che in questo periodo storico le cose sono un po' cambiate, la pandemia da Covid ha modificato quella che era la prassi. Prima era piuttosto facile girare per le sale, incontrare altri doppiatori e direttori, farsi conoscere e farsi ricordare, cosa altrettanto fondamentale. Adesso è più complicato, anche se non impossibile. I social, da questo punto di vista, possono dare una mano.»

È un lavoro che permette di mantenersi autonomamente pur non essendo continuativo?

«È un lavoro a chiamata e come tale… oggi lavori, domani è un punto interrogativo. Poi è chiaro che questo dipende anche da quanto sei riuscito a inserirti nel mondo professionale del doppiaggio. Io personalmente non posso dire di poter vivere di questo, perciò mi sono sempre arrangiata a fare altro, faccio quel che posso per potermi costruire un futuro. Oltretutto ammetto che mi piace cimentarmi anche in altri lavori,

specialmente a contatto con il pubblico, anche se spesso è faticoso. Ho sempre voluto potermi permettere di continuare a inseguire il mio sogno e tutti gli altri lavori che ho fatto fino ad ora me lo hanno concesso. Non sento di potermi definire una vera doppiatrice, ma una persona un po' privilegiata sì! Perché nel mio piccolo ho potuto far parte di questo incredibile e meraviglioso mondo, troppo spesso sottovalutato; ho ricordi bellissimi e la soddisfazione di aver conosciuto e di aver lavorato con persone che da piccola sognavo soltanto, emozionandomi sentendo le loro voci al cinema o in tv.»

Come influiscono sulla sua vita privata gli spostamenti e il lavoro a chiamata?

«Mi sono sempre spostata molto per il doppiaggio. Quando ho cominciato a lavorare a Milano vivevo a Firenze, poi ho deciso di trasferirmi a Roma, cambiando completamente ambiente, ma continuando per il primo anno a lavorare a Milano, dove poi sono tornata in pianta stabile per alcuni anni. Il problema è che con Milano non è scattata la scintilla, forse complice anche il periodo del Covid, per cui per quanto mi piacesse come città, ho deciso di tornare nella mia Firenze. È stata una mia scelta e me ne sono assunta le responsabilità. Sicuramente mi sono complicata la vita ma tutto sommato non mi pesa spostarmi quando ho dei turni di doppiaggio, perché lo faccio per passione e per amore di un lavoro che adoro. Certo, mi chiedo sempre se e per quanto potrò mantenere questi ritmi che di certo non sono leggeri, soprattutto quando c'è una mole maggiore di lavoro a Milano, lavorando al contempo a Firenze e gestendo gli affetti della vita privata. Non è facile, ma finché ho le energie per farlo, perché rinunciare? Oltretutto ho la fortuna di essere supportata dalle persone che amo, il che rende tutto un po' più semplice nonostante la fatica.»

La retribuzione è adeguata all'impegno e all'intrinseca precarietà che implica il tipo di lavoro?

«Questa è una domanda molto interessante e molto delicata in questo momento in particolare, perché in effetti il mondo del doppiaggio è stato in sciopero proprio per questioni inerenti paga e contratto nazionale, scaduto da anni e mai rinnovato, soprattutto non adeguato ai tempi. Di per sé non sarebbe un lavoro poco retribuito, perché comunque un turno di tre ore di doppiaggio permette di guadagnare più di un turno di lavoro di tre ore in un negozio o in un bar, ma questo si potrebbe dire che vale per qualsiasi lavoro a partita iva per cui si paga la chiamata. Di sicuro è vero che un contratto di lavoro fisso ti permette di avere delle certezze economiche in più (non sempre, purtroppo, visti i tempi... ma diciamo che di buona norma dovrebbe essere così). Invece, quando lavori a chiamata è chiaro che di sicurezze ne hai meno. Inoltre i ritmi di produzione sono aumentati parecchio, perciò si richiede molto a un doppiatore, che si ritrova quasi a dover eguagliare una macchina in velocità e precisione, perdendo un po' anche quello che è il lato più bello del lavoro, togliendoti la possibilità di andare alla ricerca di sfumature che rendono più autentica e sincera la prestazione, per portare a casa il risultato nel minor tempo possibile. Per questo, probabilmente, è un lavoro che andrebbe valorizzato di più. Anche se forse, più che un maggior guadagno, sarebbe augurabile avere delle migliori condizioni di lavoro.»

Nel mondo degli attori negli ultimi anni si è parlato molto della disparità retributiva tra uomini e donne: nel suo ambiente si avverte questa differenza?

«Da questo punto di vista il mondo del doppiaggio è privilegiato, perché non c'è nessuna disparità di genere. Pur essendo il contratto nazionale scaduto, al momento gli studi di doppiaggio si attengono a quello. Viene pagato il turno di lavoro e la quantità di righe che vengono fatte all'interno di questo, che tu sia uomo o donna.»

Quali sono le soddisfazioni e le motivazioni che la spingono a continuare?

«Semplicemente la mia passione per questo lavoro. Diciamo che rispetto a qualche anno fa ho mollato un po' la presa, ho smesso di investire su me stessa e mi sto godendo la rendita di quello che ho seminato negli anni. E va bene così. Mi ero sempre detta che se fossi riuscita a diventare una doppiatrice professionista sarebbe stato un sogno, ma che se non ci fossi riuscita, non mi sarei sentita sconfitta. Anche solo per averci provato, per aver assaporato la sensazione che solo stando al buio davanti al leggio puoi provare. In fondo già avere la fortuna di aver lavorato con direttori di cui ho sempre avuto stima è un risultato di cui posso godere.
Forse sono troppo arrendevole, magari non ho un carattere abbastanza aggressivo. Ci sono tanti altri tecnicamente e artisticamente preparati che come me provano ogni giorno a far parte di questo mondo, ma fin quando ci sarà qualcuno che avrà fiducia in me e nelle mie doti sarà solo un piacere e soprattutto un onore prendere un treno e poter partecipare ancora a un turno di doppiaggio.»

In chiusura le chiedo se ha già dei nuovi progetti per il prossimo futuro, e quali cambiamenti le piacerebbe poter introdurre in questo settore, se ne avesse la facoltà.

«In questo lavoro si vive spesso alla giornata e nel mio caso in particolare, non avendo io una mia società ed essendo solo un piccolo ingranaggio della produzione, è difficile avere una progettualità. Diciamo che spero arrivino nuove occasioni in cui mettermi alla prova e divertirmi.
Per il resto, nel mio piccolo posso dire di avere una speranza, che forse vale per la società in generale, ma per il doppiaggio in particolare: che il mondo rallenti un po'. Che torniamo a goderci certe cose dimenticate, perché il rischio è quello di non riuscire a sentire più, di rimanere sempre in superficie senza andare più a fondo, al cuore delle cose, di non riuscire a emozionarci e a creare qualcosa che abbia il sapore dell'arte. Certo, è utopistico sperare che il doppiaggio possa tornare agli albori, a quando per incidere una sola scena ci si prendeva del tempo, perché veniva incisa sulla pellicola (che ovviamente costava molto), e allora doveva essere perfetta, non dovevano esserci errori per non dover buttare materiale prezioso; a quando le sfumature erano fondamentali, a quando un doppiatore aveva il tempo di vivere la scena sullo schermo così tante volte da poterla sentire davvero sua. Oggi sarebbe impensabile, ci sono troppi prodotti da doppiare, ci sono dei tempi da rispettare per finire una lavorazione. Però forse basterebbe potersi prendere un attimo di respiro in più perché il doppiaggio non diventi solo una macchina industriale ma che torni ad assaporare quel pizzico di artigianalità che lo rendeva unico e che potrebbe renderlo autentico e più emozionante ancora oggi.»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Elisa Croci: l'imprenditrice agricola casentinese che parla con le mucche

di Serena Betti

La storia di una giovane donna che, seguendo il suo amore per gli animali e per la terra, ha avviato un'azienda agricola a Talla.

Da qualche anno vivo in Casentino dove i tempi di spostamento in auto a volte sono più lunghi perché è molto facile incrociare trattori. Un giorno vidi che alla guida di un enorme cingolato c'era una ragazza e la guardai con stupore e meraviglia. Quella ragazza è un'imprenditrice agricola ed è sua la storia che voglio raccontare.

Elisa Croci è una ragazza dolcissima di ventotto anni, tranquilla e sorridente che ha da sempre mostrato una grande passione per mucche e vitelli. Quando era piccola ogni domenica tutta la famiglia andava a pranzo dal nonno ed Elisa ne era molto felice perche lì vicino c'era il suo posto preferito: la stalla con due bellissime mucche. Finito di mangiare correva dalle sue compagne di gioco, le osservava, le imitava, le spazzolava, parlava con loro.

Vicino a casa la famiglia di Elisa aveva dei campi, il babbo lavorava in Comune e nel tempo libero si occupava dell'orto, insieme alla moglie. Quando dieci anni fa pensò di comprare degli animali chiese ai figli di scegliere tra mucche e cavalli. Com'è facile immaginare acquistarono due vitellini, un maschio e una femmina.

Elisa iniziò a maturare l'idea di trasformare la sua passione in lavoro già negli anni in cui frequentava a Poppi la scuola per segretarie d'azienda. Studiava, aiutava i suoi nella stalla e appena presa la patente si mise alla guida dei trattori di

Elisa Croci

casa. Sentiva che quello era il lavoro che avrebbe voluto fare da grande e iniziò a pensare a un'azienda agricola. Non le fu difficile coinvolgere Marco, il fratello più giovane di tre anni, appassionato di moto e trattori. E quando anche lui finì la scuola il progetto divenne realtà.

Nel novembre 2017 nacque *Il Memmo di Casellini*, la società agricola che vende carni bovine, ovine, suine e patate di cui i due fratelli sono soci e i genitori collaboratori familiari. Il Memmo che dà il nome all'azienda è il nome del babbo che ha trasmesso loro l'amore e la passione per la terra e gli animali.
Attualmente in azienda ci sono tre mucche, dieci vitelli, dieci maiali e dieci pecore Suffolk, una razza originaria della Scozia e del Galles che produce ottima carne. Sono grandi e piuttosto buffe: il vello è bianco, ma la testa e gli arti sono neri e nudi.
L'azienda oggi ha sei campi. Alcuni coltivati a orzo, grano, granturco, fave e triticale, altri invece a fieno, sorgo ed erba medica che vengono utilizzati per il foraggio. Cereali e foraggio servono per la vendita e per nutrire gli animali. L'attenzione per il biologico di Elisa e Marco è evidente e imprescindibile: i concimi chimici sono banditi.

Ma non solo. Gli animali mangiano esclusivamente alimenti prodotti da loro, non ne conoscono altri. Per la coltura delle patate viene utilizzato il cosiddetto concio (così viene chiamato in zona il letame) dei loro animali. Questa scelta, alle volte, può penalizzare la quantità del raccolto, ma la qualità per l'azienda è il requisito più importante. La coltivazione dei cereali prevede coltratura, fresatura, semina e irrigazione quando serve. Successivamente, mietitura e raccolta della paglia. Il foraggio viene mietuto, ranghinato e raccolto in rotoballe. Per alcuni cereali Elisa e Marco utilizzano un sistema a manichetta che permette di risparmiare sull'uso dell'acqua per l'irrigazione. Si tratta di una particolare attrezzatura che comporta costi più elevati, ma che denota e conferma la loro attenzione al rispetto per l'ambiente.

L'azienda ha avviato anche delle collaborazioni per conto terzi. Comune e Provincia hanno affidato loro l'incarico per la spalatura della neve e lo spargimento del sale. Con gli allerta meteo sono tenuti a garantire la reperibilità per rispondere prontamente alle chiamate che possono arrivare a qualunque ora del giorno e della notte. Anche la coltura delle barbabietole da zucchero, che è molto impegnativa, viene fatta per un'azienda esterna.
I lavori sono equamente divisi tra i fratelli, come pure le domeniche di riposo, le ferie e le giornate di festa perché la terra e gli animali hanno bisogno di cura ogni giorno e orari e tempi vengono scanditi dalle stagioni e in estate accade spesso di lavorare tutti i giorni, saltando anche i riposi.

Da circa due anni Elisa è andata a convivere con Simone, il suo compagno, e quando l'ho incontrata era quasi al termine della sua prima gravidanza. Le ho chiesto di raccontarmi come si svolge solitamente la sua giornata. «La sveglia suona presto, alle 6:00. Mentre io apro le finestre e rifaccio il letto, Simone prepara la colazione. È un momento per noi molto importante perché spesso ci rivediamo la sera alle 19:30 e d'estate, quando le giornate si allungano, anche più tardi. Il lavoro inizia alle 7:30 con la pulizia e l'impagliatura della stalla. Se ci

Elisa Croci

sono i vitellini si aiutano a poppare. Durante l'estate si portano fuori gli animali, d'inverno solo se è una bella giornata. I vitellini restano sempre nelle stalle. Da quando abbiamo le pecore abbiamo messo dei recinti intorno a casa perché da qualche anno sono arrivati i lupi. Poi ci si occupa dei campi dove solitamente pranziamo.

Verso sera riportiamo gli animali al coperto. Mi occupo anche della macellazione degli animali che vendiamo nel nostro punto vendita aperto due volte al mese o su prenotazione. La semina si fa tra ottobre e novembre mentre aprile è il mese in cui iniziamo il lavoro con le barbabietole. Per sostenere le piantine delle barbabietole mettiamo fili e tondini, che togliamo prima della raccolta che viene fatta in agosto nelle ore notturne perché c'è bisogno della rugiada che le rinfresca. A maggio il lavoro si intensifica anche perché l'irrigazione dei campi, diversa per ogni coltura, porta via parecchio tempo. Seguo anche una parte meno appassionante e piacevole ma necessaria, quella burocratica legata, per esempio, ai permessi per la neve, per l'attingimento dell'acqua. Per stipendi e altre questioni ho chiesto la consulenza a un Patronato, anche perché le normative sono in continuo cambiamento.»

Elisa Croci e il fratello Marco

Che tipo di formazione ha avuto Elisa?

«Sicuramente la formazione più importante è stata l'esperienza, l'insegnamento del babbo, anche gli errori che ho fatto e che mi capiterà di fare. Ho seguito dei corsi, ma c'è una notevole differenza tra quello che viene insegnato e la pratica. Periodicamente frequentiamo dei corsi obbligatori per rinnovare il patentino per l'utilizzo di macchinari agricoli. E poi faccio tesoro dei consigli di chi ha più esperienza di me.»

Come riesce a conciliare una giornata fuori casa con i lavori domestici?

«Non è stato facile all'inizio, ma poi mi sono organizzata. In cucina ci alterniamo. Le pulizie le faccio la domenica in cui non lavoro. A metà settimana faccio la lavatrice delle cose di casa, il sabato invece quella con i nostri abiti da lavoro.»

Ha tempo per qualche cinema, per trovarsi con gli amici?

«Il cinema molto poco, soprattutto dopo il Covid. Preferiamo trovarci con gli amici, soprattutto per mangiare insieme. Amo cucinare. Dalla mamma ho imparato a fare la pasta fatta in casa e mi piace prendermi il tempo per farla fresca. I ravioli sono i miei preferiti! Poi ci sono degli appuntamenti che non perdiamo, tipo le fiere agricole di Bologna o Agriumbria. Sono molto interessanti per vedere nuove metodologie, nuovi macchinari, trattori, attrezzature e soprattutto per essere informati e confrontare i prezzi. Conoscere gli andamenti dei prezzi ci permette di programmare eventuali nuovi acquisti. Quando abbiamo iniziato l'attività alcune attrezzature c'erano già, ma è stato necessario comprarne di nuove. Per fortuna i primi

tre anni abbiamo potuto godere di contributi. Per l'inaugurazione dell'azienda abbiamo preparato delle magliette da regalare agli amici con due scritte ideate da Nicla, la ragazza di Marco, e la sorella. Una, più evocativa, ha messo l'accento sul valore del nostro lavoro: *La terra è bassa tu portala in alto*. L'altra, *#laditta-nonsiferma*, si è rivelata un'intuizione perfetta durante il lockdown. Ed è ormai diventata la nostra firma.»

Che bilancio farebbe di questi anni?

«I sacrifici ci sono. Ci si alza presto, si va a letto tardi. Le ferie non possono essere più lunghe di una settimana all'anno. E non si guadagna moltissimo. Lo stipendio è variabile, si basa sul nostro fatturato e sulla certificazione Isee. I prezzi sono aumentati e quando si rompe un attrezzo va ricomprato. Ma questo lavoro mi piace molto, mi dà tanta soddisfazione. Non ho mai avuto rimpianti. Certo qualche volta mi piacerebbe avere un po' più di tempo per me e Simone. Quando arriverà Matteo, questo è il nome che abbiamo scelto per il nostro bambino, dovremo pensare a una riorganizzazione. Ma siamo certi che anche lui si divertirà un giorno sul trattore!»

Che normative ci sono rispetto alla tutela della maternità per chi lavora in agricoltura?

«Le normative, per fortuna, da ottobre 2022 sono cambiate: prima erano solo due i mesi dopo la nascita di un figlio retribuiti all'80% della paga degli agricoltori. Ora sono cinque.»

Ma Elisa sa bene che non resisterà molto tempo lontana dai suoi animali e si è già dotata di un marsupio per i primi mesi. Se sarà necessario lavorare sul trattore potrà contare sull'aiuto di mamma Paola almeno per tutto il primo anno. Poi iscriveranno il piccolo al nido. La capacità organizzativa è un requisito che non manca a questa giovane imprenditrice agricola con le idee molto chiare, una grande passione e un sorriso contagioso.
Elisa è diventata mamma di Matteo il 25 marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Chiara Forin: piedi ben saldi a terra e sguardo rivolto verso il cielo

di Barbara Salazer

Social Media Editor di EJR-Quartz per l'Agenzia Spaziale Europea (ESA), lavora per il Programma di Osservazione della Terra.

Chiara Forin è una donna sui trent'anni, con una formazione comune a tante altre: una laurea in Lettere moderne all'Università di Padova e un Master in Giornalismo scientifico in quella di Trieste.
Chiamata per uno stage all'Agenzia Spaziale Europea, ha finito per innamorarsi dello spazio, a raccontarlo in modi nuovi e interattivi. Ha curato la comunicazione degli astronauti italiani **Samantha Cristoforetti** e **Paolo Nespoli** durante le rispettive spedizioni sulla Stazione Spaziale Internazionale.

Come si diventa una Chiara Forin? Servono abilità speciali?

«Adattabilità, se devo dirne una. Dopo aver studiato in tranquille città di provincia, dieci anni fa ho iniziato a lavorare per l'Agenzia, con uno stage che mi hanno offerto durante il corso di Giornalismo. L'anno successivo ho preso parte a un YGT, un programma di formazione per neolaureati e ho cominciato a percepire l'enormità in cui mi ero inserita.
Adesso mi sembra tutto normale ma all'inizio mi sembrava tutto grandissimo: riunioni con centinaia di persone, sedi in diversi Paesi europei, colleghi da ogni parte del mondo con cui si parla quasi sempre in inglese, per non escludere nessuno. Ti si apre la mente quando realizzi che sei un piccolo pezzo in un ingranaggio che arriva fino alle stelle.»

Ci vuole raccontare come è stato lavorare con Cristoforetti?

«Le voglio un mondo di bene, è una persona fantastica e si impara davvero tanto. È stato un periodo di sei mesi, in preparazione della missione, in cui non avevo orari, né pause prestabilite. Non esistono più i giorni della settimana, anche il sabato sera, come quando fu ospite di **Fabio Fazio**. Si lavora la domenica perché è l'unico "giorno libero" degli astronauti, l'unico in cui non hanno esperimenti o mansioni da svolgere e possono rispondere alle e-mail. Il tempo non è più il tuo, ti devi adeguare al loro.
È una cosa davvero strana: quando sei la metà a terra di una persona nello spazio, il tuo compito è dare risonanza alla sua missione e farlo con la sua voce, non con la tua. Io non sono mai me stessa quando pubblico qualcosa,

perché così deve essere. Come prima esperienza è stata molto formativa, mi sono sentita come fossi stata gettata in un macchinario gigante, una centrifuga planetaria. Pesante ma tanto bello che, dopo una rilassante vacanza, ho voluto rifarlo!»

La risonanza l'ha avuta davvero. Samantha Cristoforetti era argomento del giorno su tutti i media; nei social, i suoi video sono ancora molto ricercati e, devo dire, divertenti. Siete state brave entrambe, se c'è stato tutto questo ritorno mediatico, non è d'accordo?

«No. Sam è proprio Sam, quello che vedi è lei. Era perfettamente conscia di tutti i messaggi positivi che aveva l'occasione di veicolare e non si è fatta trovare impreparata. Lei è una che organizza tutto, prepara i video, scrive anche i testi. Non ci sono script o cose preparate, a parte il filtro istituzionale, ovviamente, in quanto in quei messaggi anche lei rappresenta ESA, non se stessa.
Noi a terra facevamo solo da transponder per le sue idee, cercando di amplificare al massimo il risultato. Abbiamo lavorato un sacco prima della missione, per conoscerci bene e preparare possibili contenuti, scambiare idee. Non puoi lavorare per qualcuno nello spazio, essere la sua voce sulla Terra senza preparazione.»

Guarda il video

Torniamo coi piedi sulla Terra. Ora le sue mansioni sono cambiate, si occupa del programma di osservazione del nostro pianeta, grazie ai numerosi satelliti europei che inviano immagini. Come si svolge il suo lavoro?

«Sono una dipendente della EJR-Quartz, una società di comunicazione che è contrattista presso l'Agenzia Spaziale Europea. Dopo i tirocini in ESA, mi hanno proposto di lavorare con loro nel 2017 e ufficialmente il mio ruolo è di Social media strategist. In sostanza, sono responsabile dei due account del Programma di Osservazione della Terra. Collaboro anche con gli altri canali dei diversi programmi dell'Agenzia, ma principalmente seguo questi due, su FaceBook e Instagram. Dall'anno scorso, sono anche Social media manager per gli account della direttrice del programma, Simonetta Cheli.»

Immagino ci sia poco tempo per annoiarsi, tra un lancio di satelliti e la preparazione di contenuti, tipo quelli – molto interessanti – che comparano immagini degli stessi luoghi a intervalli regolari. Sono una testimonianza incredibile di quanto l'uomo abbia inciso sul pianeta, degli effetti del clima sulla crosta terrestre, sugli oceani… andrebbero mostrati a scuola. Come siete organizzati internamente?

«Prima di tutto vanno distinti i contenuti giornalieri, ordinari si potrebbe dire, da quelli legati a campagne speciali come l'Earth Day del 22 aprile o

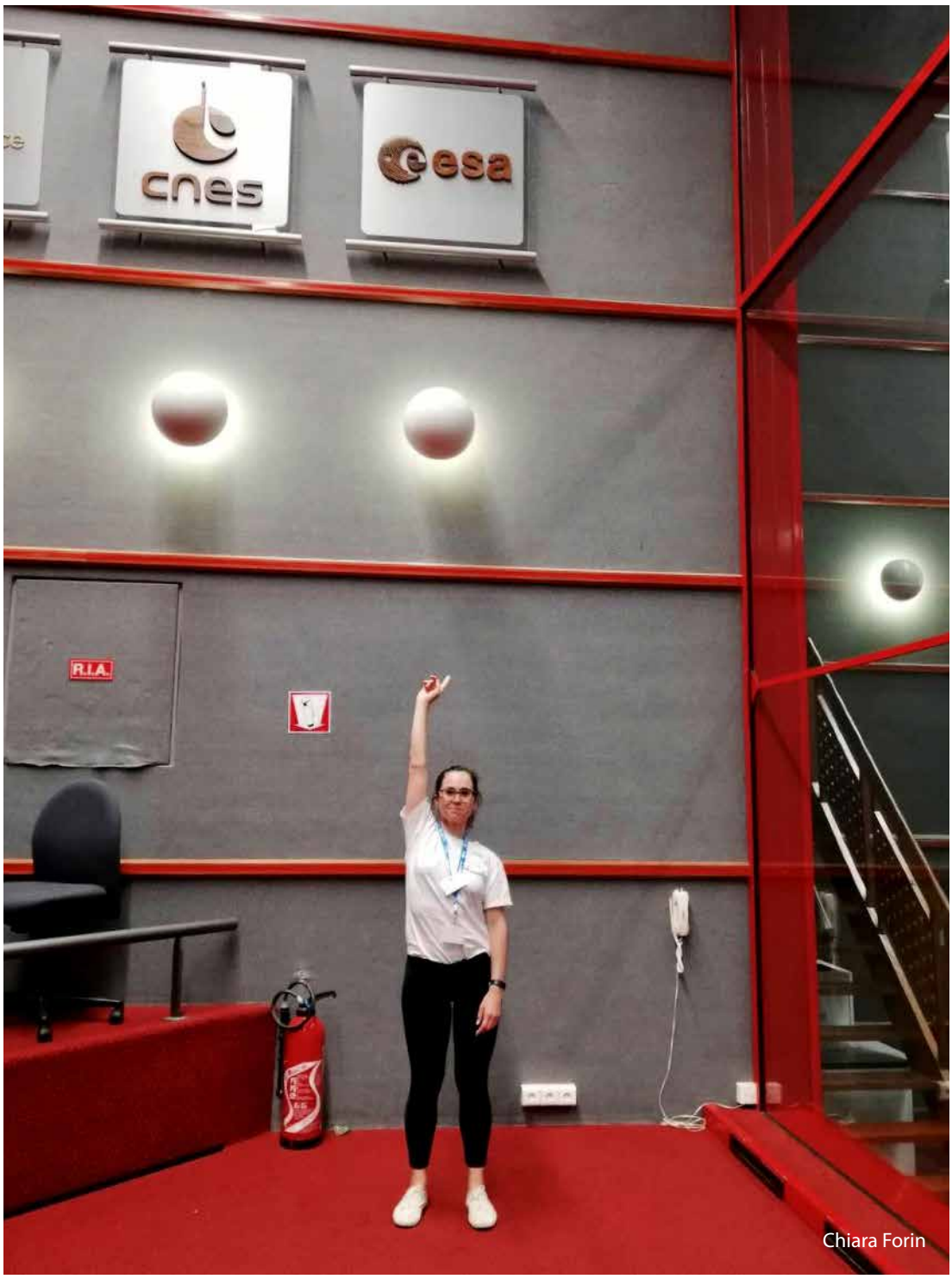
un webinar su temi specifici o anche la presentazione di dati o studi di ricerca. Se sono libera da date istituzionali, mi limito a spulciare archivi di news e immagini finché non trovo qualcosa da pubblicare. Devo ovviamente rispettare degli standard di pubblicazione, sia in termini di frequenza, sia di qualità. Nel programma ci sono diversi mondi tutti indipendenti ma strettamente connessi e coordinati, dove ognuno fa la sua parte. Abbiamo una linea editoriale comune ma newsroom, sala stampa e social media sono tutte parti di un intero. Io sono un piccolissimo pezzetto di un piccolo dipartimento, all'interno di uno più grande. Passo la mia vita al telefono o su Zoom. Se non sono al telefono, mi trovi davanti al computer. Oppure in giro a lanciare satelliti…»

Lei ne parla come fosse una cosa normale, quasi noiosa. Ma si rende conto che non capita tutti i giorni un lavoro come il suo? Nei video poi esce una personalità accattivante, un modo di comunicare trasparente che suscita immediata simpatia. Come li prepara?

Chiara Forin

«Lo so. Per me è una cosa normale perché sono circondata da migliaia di colleghi come me. Ci si abitua a una dimensione che supera i confini: ho colleghi che vengono da tutti gli Stati europei e sono in contatto anche giornaliero con persone di ogni Paese del mondo. Dopo un po' rischia di diventare perfino noioso, per quanto sia difficile credermi.

I video poi sono il condensato in pochi minuti di ore e ore di lavoro. Preparo i testi, faccio le riprese, a volte anche l'editing. Ma non sono capace di pensare a me nel ruolo di protagonista, starei più volentieri in pigiama dietro la videocamera. E invece tiro giù il telo verde che fa entrare un pezzo di mondo nella mia cucina e mi impegno a non fare facce strane, a pronunciare bene le



Chiara Forin

parole più strambe, a dire le cose come voglio io. Il modo di esprimermi, la cadenza e la velocità con cui parlo, perfino il numero di parole che inserisco in una frase sono tratti identificativi di me. Sono io e basta.
Davanti al video sono un po' meno felice di quando potevo lavorare dietro le quinte, ma è il mio lavoro e lo svolgo nel modo più professionale possibile. È solo che non mi piace apparire, già con la radio o i podcast mi sento meglio. So bene che il video aggiunge una dimensione al contenuto ma ho sempre timore che si noti il fastidio.»

È stabilmente tornata nella sua città, Verona. Ha comprato casa, divide gli spazi con un marito che, come lei, lavora da remoto. Possiamo dire che la pandemia ha fatto anche cose buone? O le pesa restare lontana dal cuore dell'azione?

«In effetti, ora che lavoro da casa, la mia vita è cambiata, mi risparmio chilometri in auto e organizzo meglio i miei tempi. Voglio un mondo di bene ai miei colleghi e sono felice quando ci ritroviamo per riunioni in presenza ma diciamo che anche stare a casa non mi dispiace, riesco a trovare un buon equilibrio con la vita familiare. Con mio marito ci siamo divisi i piani di casa, facciamo entrambi un sacco di riunioni e non potremmo stare nello stesso posto. Io finisco alle tre e mezza, ho un part time finché il bimbo è piccolo e vado a prenderlo all'asilo. Tutto perfetto.
Credo sarebbe stato diverso senza la pandemia ma in effetti sono rientrata dal permesso per maternità, dopo nove mesi a casa, nel gennaio 2020, ho fatto part time in ufficio meno di due mesi e poi siamo rimasti tutti a casa di nuovo per due anni. Si può dire che non vado in ufficio su base regolare da quattro anni ormai. Nessuno di noi lo trova più strano, siamo abituati a vederci via Zoom. E poi, ogni tanto vado a Roma e Amsterdam, insomma è una bella routine.»

Tutto organizzato in Terra, ma con uno sguardo verso il cielo. Le viene mai la tentazione di cambiare, di esplorare altri ambiti? Ci sono momenti in cui dice, come la famosa Magda, "non ce la faccio più"?

«Dopo dieci anni, sono un po' stanca di tener dietro ai social, a ogni nuovo algoritmo o aggiornamento, sembra impossibile ma può diventare perfino noioso e ogni tanto mi trovo a dire uffa! Però la mia vita è fatta di periodi lentissimi, in cui non ci sono lanci o campagne, e altri in cui magari ci sono due lanci di satelliti e ti spediscono in Guinea francese, dove si trova lo spazioporto europeo. Con un lancio passo mesi e mesi a preparare ogni singolo dettaglio di un evento che poi finisce in due ore. Succede che il catering sia in ritardo, di perdere alcuni ospiti in giro per il campus, di dimenticare di mangiare per un giorno intero. Ma alla fine della giornata ci si accorge che è andata benissimo e che ci siamo pure divertiti un mondo.
Stress a parte, basta che mi ricordi di essere parte di uno dei programmi più importanti dell'ESA e mi sento subito orgogliosa del piccolo ruolo del mio gruppo in un contesto enorme. E adoro avere colleghi che vengono da tutti i Paesi del mondo, è un ambiente che ti obbliga a confrontarti con gente diversa in tutto, dal cibo e gli orari del pranzo, a come li saluti o ti approcci a loro. Si impara tantissimo, ti apre la mente e impari addirittura a pensare in una lingua diversa, pur restando te stessa in ogni momento.»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

APPROFONDIMENTI

Manola Biggeri e le foto delle sue donne straordinariamente ordinarie
Paola Giannò

Angélique du Coudray: la prima levatrice che insegnò come aiutare a partorire
Debora Menichetti

Chiara Saraceno: il lavoro non basta a proteggere dal rischio di povertà
Paola Giannò

Donne in carriera, dietro le apparenze le disparità si moltiplicano
Barbara Salazer

Foto di: Christina Morillo

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Manola Biggeri e le foto delle sue donne straordinariamente ordinarie

di Paola Giannò

La mostra fotografica itinerante che racconta il lavoro delle donne. Scatti in bianco e nero che svelano sguardi fieri e passione.

Nei locali della biblioteca del Comune di Pontassieve in provincia di Firenze nello scorso mese di marzo ho avuto modo di assistere all'inaugurazione della mostra fotografica *Fate! Donne straordinariamente ordinarie* di **Manola Biggeri**.

A novembre vi avevamo segnalato la primissima edizione della mostra organizzata a Firenze ma, come lei stessa mi aveva confidato allora, l'intenzione era di rendere il suo progetto itinerante e infatti il suo tour prosegue e chissà ancora quanti luoghi la ospiteranno.

Manola Biggeri

Ritratti oltre il consueto per un progetto grafico il cui valore va ben oltre quello artistico

Il titolo della mostra, così in linea con il nostro progetto editoriale, mi aveva incuriosita. Per questo numero dedicato al lavoro non potevamo certo lasciarci scappare l'occasione di capire cosa si nasconde dietro quei ritratti in bianco e nero attraverso i quali Manola Biggeri è stata capace di andare, è proprio il caso di dirlo, oltre il consueto. È un progetto fotografico al quale tiene moltissimo, non tanto per il valore tecnico o compositivo delle foto, ma per come il tutto è nato e si è sviluppato, per ciò che è diventato e per quello che personalmente le ha dato.

Creare anziché attendere

L'idea è nata durante il lockdown, in un periodo un po' buio per tutti e anche per lei. Aveva bisogno di bellezza, di ispirazione per ripartire. Momenti che capitano a tutti e tutte nella vita. Invece di ripiegarsi su se stessa, ha pensato di chiedere aiuto ad altre donne. Ha scritto un post in un gruppo chiuso su Facebook, chiedendo alle donne che la leggevano se avevano voglia di essere fotografate; in cambio offriva loro le sue foto più belle per farne qualunque uso ritenessero.

Uscire dal bozzolo

Da sempre, fotografare le fa bene, solo dopo averle fotografate comprende a fondo le cose o le persone. È come se la fotografia in qualche modo svelasse cose che a occhio nudo sfuggono. È stato anche un modo per uscire dal bozzolo, anche se non immaginava proprio che sarebbe successo tutto quello che poi è accaduto e che così tante donne avrebbero risposto.

Cerco dentro di te il tuo più profondo te

Con la sua fotocamera è partita per andare in luoghi che non aveva mai visto a fotografare donne che non conosceva. È stata questa la sua sfida: nessuno studio fotografico, nessuna luce giusta, solo con quello che poteva e puntando tutto sul creare una relazione con le donne che avrebbe incontrato. Si è lasciata ispirare da **Pedro Salinas** che in una meravigliosa poesia scriveva «perdonami se cerco dentro di te il tuo più profondo te.»

Sintesi e ricerca

Manola Biggeri mi ha spiegato che fare un ritratto fotografico è dedicarsi con amore a una ricerca. È una sintesi tra quello che cerchi nella persona da fotografare e quello che il soggetto ha voglia di donare. Un qualcosa di magico. Durante lo shooting cercava di parlare perché non voleva pose statiche e queste ragazze parlando le hanno raccontato storie straordinarie ma anche ordinarie, insomma una straordinaria ordinarietà.
Ci sono persone che non amano farsi fotografare, che pensano di non essere fotogeniche, ma Manola crede che sia tutta una questione di fiducia, che si tratti di persone che non si sono mai piaciute e che per questo non si regalano. Se invece scatta la fiducia, allora esce fuori la bellezza, quella vera. Non è stato un lavoro sulla bellezza fisica delle donne (anche se le ha trovate tutte bellissime), su come sono fatte, ma sul chi queste donne sono.

Guardarsi attraverso gli occhi di qualcun altro

La sua soddisfazione più grande è stata quando molte (anche quelle che si

reputavano non fotogeniche) le hanno detto che si piacevano nella loro foto e nel lavoro fatto insieme. Si piacevano perché in quelle immagini sono fiere, cariche, sorridenti, impegnate a fare con amore quello che a loro piace e che le rende intimamente libere. La rughetta, l'imperfezione sono passate in secondo piano. In ogni foto ci regalano uno sguardo e il loro intenso sorriso. Guardatele negli occhi e vedrete tutta la loro essenza.

La tecnica e il chiaroscuro

Le immagini sono crude, quasi rubate, non post prodotte, spesso con forti contrasti perché Manola crede che in fondo noi donne siamo così: molto bianche e molto nere. I mezzi toni riusciamo a gestirli benissimo ma non ci appartengono veramente. Noi non possiamo che essere d'accordo e vi invitiamo a seguire Manola Biggeri e le sue foto. Potete farlo su Facebook e su Instagram o, se volete, potete scriverle direttamente:
manolabiggeri@gmail.com

Ogni donna è una storia, ogni fotografia una parte di essa

Siamo certe che queste fotografie faranno viaggi incredibili tanto che, nonostante la mostra, altre donne continuano a cercarla per essere fotografate e noi speriamo di potervi raccontare presto, sul nostro blog, tutte le loro storie oltre il consueto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Angélique du Coudray: la prima levatrice che insegnò come aiutare a partorire

di Debora Menichetti

Una delle prime donne laureate in Chirurgia nella storia dell'umanità, segnò la svolta nella storia dell'ostetricia.

«In attesa del momento di partorire, la donna bisogna consolarla il più affettuosamente possibile: il suo stato doloroso lo richiede; ma deve essere fatto con un'aria di allegria che non infonda timore di pericolo.»
Navigando in rete mi imbatto in questa donna, **Angélique du Coudray**, di cui non sapevo nulla. Mi addentro nella sua vita e scopro che è stata la prima donna, la prima medica francese che nel XVIII secolo rivoluzionò l'arte del parto attraverso i suoi approfonditi studi sul corpo femminile. Questa donna ha messo in primo piano le necessità delle partorienti studiando nei minimi dettagli gli organi riproduttivi femminili, costruendo, addirittura, un manichino ostetrico con cui istruiva i propri studenti alla pratica del parto. Attualmente le macchine da lei costruite sono custodite nel Museo di

Angélique du Coudray - Foto da: unadonnalgiorno.it

Esposizione di "machines", presso il Musée Flaubert et d'Histoire de la Médecine, a Rouen. Foto da: vanillamagazine.it

storia della medicina Flaubert situato a Rouen, in Francia. Non solo, nel 1759 scrisse un moderno manuale sul parto con illustrazioni a colori dal titolo *Abrégé de l'art des accouchements*, tradotto in molte lingue.

La machine

Gli articoli che ho letto riportavano molte foto della "machine", un manichino che simulava la parte inferiore del corpo della donna, a grandezza naturale, fatto di tessuto, pelle e imbottitura, con cinghie e stringhe che dovevano riprodurre l'allungamento del canale e del perineo durante il parto, per spiegarne il processo. Il tutto era completato da un manichino infante, dotato di naso sagomato, orecchie cucite, capelli disegnati e bocca aperta. Il modello realizzato da Angélique du Coudray era così adeguato a simulare nascite e così aderente al vero che l'Accademia di Chirurgia lo approvò come idoneo per la pratica di parto.

Le lezioni

Sembra che abbia insegnato in oltre quaranta tra città e paesi rurali e formato più di quattromila studenti che a loro volta formarono altre seimila donne. Istruì anche chirurghi e medici e nei suoi trent'anni di insegnamento ebbe circa trentamila studenti diventando così conosciuta a livello internazionale come un simbolo del progresso medico francese. I suoi studi erano concentrati in particolare a risolvere e alleviare i dolori del parto, addolcire quello che è un momento delicato per la donna e per il nascituro. Nel periodo in cui visse si presentavano spesso imprevisti che mettevano a rischio la vita di entrambi quindi, nel 1759, Luigi XV, re di Francia, incaricò la du Coudray di insegnare alle popolane, levatrici (dette anche matrone) spesso improvvisate, come agire e muoversi durante il parto. Iniziò a viaggiare per la campagna francese impartendo lezioni di medicina alle ostetriche rurali la cui incompetenza causava numerose

morti. Le sue istruzioni furono risolutive per ridurre la mortalità infantile, che all'epoca aveva raggiunto picchi vertiginosi.

La sua storia

Angélique-Marguerite Le Boursier du Coudray nacque nel 1714 a Clermont-Ferrand, in una famiglia di medici. Coltivò la sua passione per la medicina approfondendola con scrupolosi studi; all'età di venticinque anni terminò il suo apprendistato triennale e superò a pieno titolo gli esami per l'abilitazione alla Scuola di Chirurgia che, però, non ammetteva donne tra gli studenti. Questo non la fermò: attraverso una petizione lottò e vinse riuscendo a ottenere l'ammissione ai corsi di formazione in ostetricia, portando la figura femminile dentro la Facoltà di Medicina dell'Università di Parigi.
Divenne direttrice della sezione di ostetricia dell'Hôtel Dieu di Parigi, sostenendo che non solo era fondamentale specializzarsi, per poter praticare l'ostetricia, ma anche "allenarsi", per alleviare, il più possibile, i danni e le sofferenze connesse all'esperienza del parto. Divenne una guida per tutte coloro che volevano diventare ostetriche.

Le mannequin de Madame Du Coudray
Foto di: Benoît Elot – Stéphane Rioland histoiresgalantes.fr

Manichino di Madame du Coudray conservato presso il Musée de l'Homme. Foto da: Wikipedia

Angélique, con forte tenacia, intraprese una lotta tutta al femminile affinché venissero accettate la sua capacità intellettuale e la sua capacità come medica, per ottenere i riconoscimenti che le spettavano. Lo fece anche per tutte le donne che come lei avevano faticosamente intrapreso studi medici nonostante i numerosi ostacoli. Il suo fervore e la sua competenza costrinsero il mondo della medicina a piegarsi e concedere a tutte le ostetriche una formazione adeguata. Morì a Bordeaux, il 17 aprile del 1794, in circostanze misteriose durante la Rivoluzione francese.

La memoria

Nonostante l'importanza storica e sociale, la figura di Madame du Coudray è rimasta nell'ombra per molto tempo e anche la sua storia non è facile da trovare; una delle prime biografie complete è stata scritta dalla storica **Nina Rattner Gelbar** che ha intrapreso un vero e proprio viaggio in Francia per scovare dettagli sulla vita di questa straordinaria donna oltre il consueto. È riuscita a ricostruire l'esistenza della più famosa ostetrica francese del XVIII secolo raccontandola in una biografia dal titolo *The King's Midwife: A History and Mystery of Madame du Coudray*. In un'intervista la storica afferma: «La sua intelligenza, il suo coraggio, il suo modo di affrontare gli ostacoli posti sul suo cammino, la sua perseveranza: tutto questo mi ha reso una sua grande ammiratrice.»
Rovistando nella storia passata e in quella che viviamo sono state e sono ancora tante le donne che hanno lottato e lottano per la parità di genere sul lavoro. Sono le storie come quella di Angélique du Coudray che devono ispiraci, che ci devono infondere la tenacia per non mollare e difendere costantemente le capacità e le competenze anche in settori etichettati "non adatti alle donne".
Du Coudray è una pietra miliare nella storia del mondo professionale femminile e come tale va ricordata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Chiara Saraceno: il lavoro non basta a proteggere dal rischio di povertà

di Paola Giannò

Perché aumentano gli occupati che vivono al di sotto della soglia di povertà? Un controsenso facilmente spiegabile.

Quando avere un lavoro non basta a proteggere dalla povertà (Fupress) è il testo pubblicato nel 2020 a opera della sociologa **Chiara Saraceno**. Avere un lavoro sembrerebbe la miglior garanzia contro la povertà, purtroppo però non sempre è sufficiente. Negli ultimi anni le statistiche registrano nel nostro Paese un aumento degli occupati che vivono al di sotto della soglia di povertà. A livello europeo il fenomeno presenta percentuali molto diverse fra i singoli Paesi, anche in funzione delle diverse politiche redistributive e del mondo del lavoro messe in atto.

Senza dimora - Torino

Che cosa significa "lavoro povero"

Il cosiddetto lavoro "povero" può essere interpretato sia a livello individuale che familiare; nel secondo caso occorre considerare il numero di componenti e i redditi complessivi dell'intero nucleo familiare. In caso di famiglia "povera" si intende che tutti i suoi componenti lo siano. Chiara Saraceno individua tre elementi che aumentano il rischio di povertà, sia individuale che familiare:

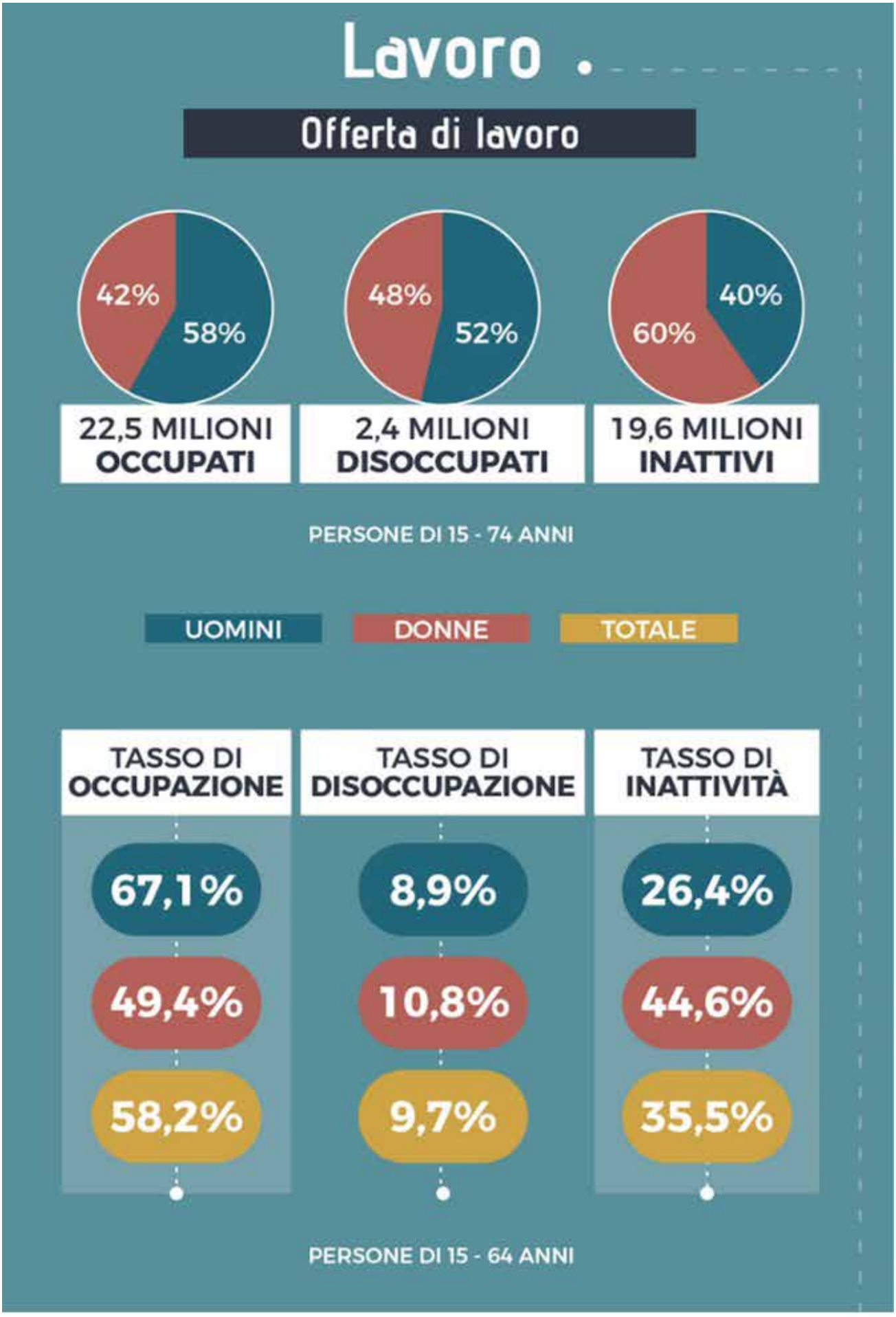
- basso livello di istruzione;
- bassa qualifica professionale;
- contratti di lavoro non standard.

Lavoratori in povertà

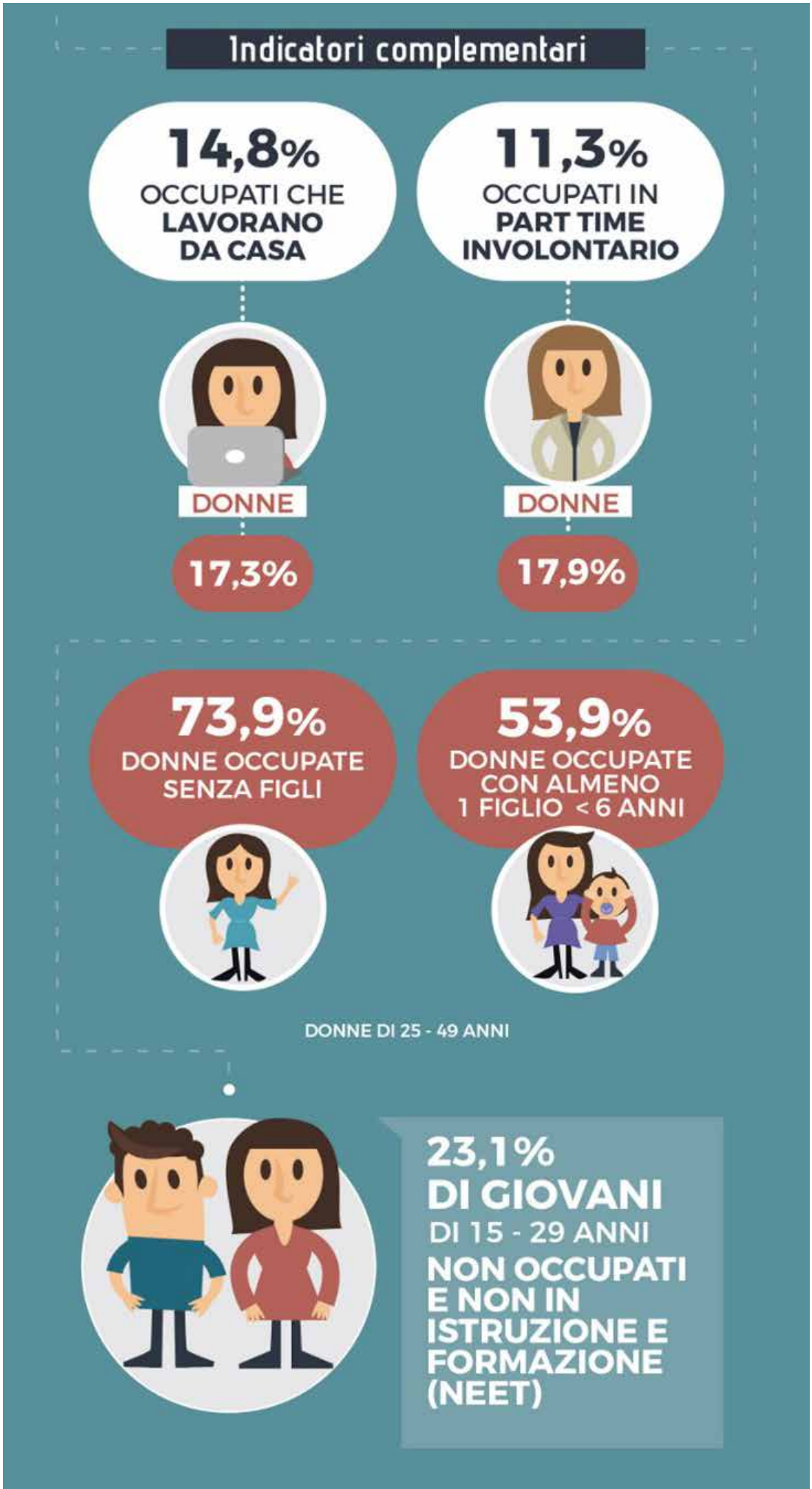
L'affermazione di Chiara Saraceno nel titolo del volume potrebbe a prima vista sembrare un controsenso: se lavoro, come faccio a essere povero? In realtà è possibile in quanto negli ultimi anni l'aumento dell'occupazione si è diretta soprattutto verso i cosiddetti contratti non standard (a tempo determinato, part-time e collaborazioni). Contratti diventati tanto di moda in questi ultimi anni, soprattutto a seguito della riforma Poletti del 2014. Nei contratti atipici si concentrano donne, giovani e immigrati, che non a caso rappresentano le categorie a maggior rischio di povertà. Dalle ultime rilevazioni Istat riferite all'anno 2021, a fronte di un tasso complessivo di occupazione pari al 58,2% risulta occupato il 67,1% degli uomini contro il 49,4% delle donne. Solo una

Infografica - Fonte ISTAT

Sono tutti elementi che contribuiscono ad accrescere la disuguaglianza sociale (nel lungo periodo anche quella intergenerazionale) e spesso sono legati all'origine di nascita in quanto fattori che tendono a ripetersi nelle generazioni successive.



Offerta di lavoro in Italia, periodo di riferimento 2021 – Fonte ISTAT



LavoroPovero: Indicatori complementari tasso di occupazione in Italia, periodo di riferimento 2021 – Fonte ISTAT

donna su due lavora. Fra le donne occupate di età compresa fra i venticinque e i quarantanove anni il 73,9% non ha figli.

Il tasso di occupazione femminile nel nostro paese

In Italia il basso tasso di occupazione femminile è uno degli elementi che determina il prevalere di famiglie monoreddito, che sono a maggior rischio di povertà, ed è ostacolato non solo da una domanda di lavoro insufficiente ma anche dalle difficoltà per le donne di conciliare famiglia e lavoro, soprattutto se hanno più figli, se hanno una bassa qualifica e se vivono al sud o sono straniere. Fra le donne è anche maggiormente diffuso il part-time, spesso involontario, che riduce la capacità di reddito sia individuale che familiare.
Per quanto riguarda i giovani, l'Italia detiene anche il triste primato negativo relativamente ai neet (acronimo inglese per indicare i giovani fra i quindici e i ventinove anni che non studiano e non lavorano), categoria che presenta anche un forte divario di genere in quanto dall'ultimo rapporto Eurispes emerge che la maggior parte sono donne.

Foto di: Timur Weber

Povertà e diritti umani

Occorre anche sottolineare che essere lavoratori a basso reddito può anche rappresentare un ostacolo al godimento di altri diritti fondamentali. Un giovane lavoratore povero può non rendersi autonomo dalla famiglia. Una donna lavoratrice povera può non avere la possibilità di uscire da un matrimonio che non funziona o da un rapporto violento. La povertà familiare è inoltre uno degli elementi determinanti per la cosiddetta "povertà educativa", cioè la privazione per bambine, bambini e adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni.

Soluzioni e obbiettivi

Per risolvere la questione della povertà Chiara Saraceno segnala come non sia sufficiente aumentare il numero degli occupati. Se l'occupazione è parziale o il salario troppo basso infatti non cambia granché. Dovrebbe invece essere migliorata la qualità dei livelli occupazionali e sostenuta l'occupazione femminile (soprattutto in presenza di figli e con bassi livelli di istruzione) andando a intervenire nell'ottica della parità di genere per una migliore conciliazione dei tempi lavoro-famiglia e per contrastare la povertà educativa. Occorre orientarsi verso una dimensione di maggiore collaborazione, superando le divisioni di genere, valorizzando piuttosto quelle differenze che ci contraddistinguono e che rendono ognuna e ognuno di noi unica e unico.
Per approfondimenti: Istat.
Annuario Statistico 2022

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Donne in carriera, dietro le apparenze le disparità si moltiplicano

di Barbara Salazer

L'Istituto europeo per la parità di genere calcola che, in Italia, al ritmo attuale ci vorranno sessant'anni per una reale parità.

Uno degli indicatori più accreditati per valutare il grado di progresso ed equità di un Paese riguarda la percentuale di donne nel mondo del lavoro. Una questione prima di tutto culturale, in quanto resistono approcci molto conservatori che impediscono o quantomeno complicano l'accesso delle donne all'occupazione, un modo tra i tanti di tenerle al loro posto e controllarle. Da un'indagine ONU su un centinaio di Paesi in tutto il mondo emerge una divisione netta tra nazioni in cui l'80% degli intervistati crede che «donne e uomini hanno le stesse opportunità e gli stessi diritti» e altre in cui oltre il 50% pensa che «le donne devono obbedire al padre o al marito». Verrebbe da pensare che si tratti di Paesi a reddito basso, arretrati e succubi di dogmi religiosi e, in effetti, parliamo di sudest asiatico e mondo arabo, principalmente.

La situazione in Europa

È però sorprendente notare come nella nostra stessa Europa siano presenti differenze notevoli. Secondo i dati di Eurostat, tra il 2005 e il 2022 il differenziale tra uomini e donne occupati si è ridotto, passando da 16 a 10 punti percentuali; il tasso di crescita delle donne impiegate è stato del 9%, contro un aumento per gli uomini del 4% e gli aumenti più rilevanti si sono verificati proprio nei Paesi storicamente più restii, che partivano da più lontano (Bulgaria e Polonia segnano un +14% e Malta addirittura un +34%). Il tasso di occupazione femminile più elevato si registra in Svezia (80%) e il più basso in Grecia (51%).

A casa nostra

La nostra Italia finisce penultima con il 51,4% di donne attive professionalmente e con un gap di genere di 18 punti, quasi il doppio della media europea. Osserviamo la questione anche dal lato opposto: la disoccupazione femminile è al 9,2% e tra le giovani under 24 al 32,8%; per gli uomini si registrano un 6,8% assoluto e un 27,7% tra i ragazzi.

La Commissione europea

Ursula von der Leyen, la prima donna al vertice della Commissione europea, ha tentato di affrontare il tema sia con le azioni che con la legge. Per prima cosa in Commissione ha voluto equamente rappresentati uomini e donne; ha poi

sostenuto due proposte distinte: la direttiva sulla *Work-Life Balance*, che introduce gli standard minimi per i permessi famigliari e promuove responsabilità condivise tra i genitori, e la direttiva *Equal Pay*, che mira a garantire trasparenza e il diritto alla stessa retribuzione per uomini e donne a parità di impiego.

Verso una reale parità

La politica europea si inserisce nella più ampia tematica della parità di genere e questo finisce incredibilmente per limitarne l'efficacia, scontrandosi contro le resistenze dei Paesi allergici alla parola "genere". Se alcuni Stati membri hanno accolto le direttive o hanno in programma di farlo, altri sono esplicitamente contrari. E anche tra gli Stati virtuosi, non esiste un approccio standardizzato con il risultato di avere normative poco coerenti tra loro. L'Istituto europeo per la parità di genere ha calcolato che al ritmo del progresso attuale ci vorranno sessant'anni per raggiungere una reale parità. Ci consola un pochino pensare che al Nord America ne serviranno ben centocinquantuno.

Il gap salariale

Qualche miglioramento si è avuto anche per l'altro gap famoso, quello sui salari. Le nuove politiche introdotte da molti governi, la migliorata trasparenza e la forza acquisita dalle donne dei Paesi svantaggiati nel combattere per condizioni più eque hanno portato a una riduzione del gap, anche se permangono forti differenze tra settore pubblico, tipicamente più trasparente, e privato. Il divario medio europeo è così passato dal 16,4% del 2012 al 12,7% del 2021. L'Italia

Foto di: Cottonbro Studio

appare a prima vista uno degli Stati più virtuosi, con un salary gap medio del 5% (era il 6,5% dieci anni fa) anche se nel privato si arriva al 15,5%. Il nostro Paese mostra il quinto valore più basso in Europa: vince il Lussemburgo, che ha addirittura un gap negativo e le donne vengono retribuite lo 0,2% in più degli uomini; ultima l'Estonia, con un differenziale del 20,5%, seguita a distanza di un paio di punti da Austria e Germania.

Va però detto che il salary gap viene calcolato come dato "grezzo", una pura differenza tra la media della retribuzione oraria che va letta in relazione al tessuto socio-economico e sconta di suo alcuni limiti oggettivi. Non tiene conto, ad esempio, del grado di istruzione del dipendente, del ruolo svolto o dell'anzianità. Raccoglie i dati di una ricerca di mercato rivolta alle imprese più grandi, a cui quelle individuali o con meno di dieci dipendenti non sono nemmeno invitate. Chiaro che questo possa alterare il valore medio in Italia, dove quasi la metà dei lavoratori è impiegata in una micro azienda.

I limiti delle percentuali

Altro elemento che potrebbe stravolgere il risultato riguarda i settori economici prevalenti in un certo Paese, in quanto una preminenza del terziario è associata a un gap più ampio (intorno al 24% in Italia), mentre nei settori a reddito inferiore le distanze si accorciano. Un esempio illuminante sulla difficoltà di interpretare un valore medio grezzo riguarda il settore minerario, dove le donne italiane vengono retribuite il 5,2% in più degli uomini: è evidente che il risultato è frutto di una maggior presenza di donne nei ruoli apicali, rispetto alla manovalanza tipicamente maschile. Numero quindi significativo ma attenzione a non lasciarsi abbindolare.

Madri lavoratrici e uomini al lavoro

Interrogati da **Ipsos** sulle possibili motivazioni del salary gap, circa la metà degli intervistati ritiene che le donne vengano impiegate in settori a paga inferiore e che subiscano una discriminazione nell'ambiente di lavoro; il 26% ritiene sia frutto di scelte per bilanciare la vita familiare con il lavoro. In effetti, quando una coppia ha un figlio, la donna diventa una madre lavoratrice, mentre per il padre non si usa questa definizione. E il linguaggio rivela un retaggio culturale per cui una donna si identifica prima come madre e poi, eventualmente, nella carriera. Il modello prevalente in Europa è quello definito "uno e mezzo", in cui uno dei genitori riduce il proprio orario di lavoro per accudire i figli. Lo fanno sempre loro: oltre un terzo (media europea) delle donne ha cambiato in modo significativo orario e/o mansioni dopo un figlio, contro un misero 6,4% dei neo papà. Con tutte le conseguenze in termini di stipendio, possibilità di avanzamento o carriera e ovviamente di pensione.

Una buona strada, ancora tutta da percorrere

Il Gender Policies Report 2022 pubblicato dall'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche evidenzia il permanere di caratteristiche strutturali nel mondo del lavoro italiano che limitano la partecipazione femminile e relegano le donne a orari ridotti, occupazione precaria o in settori a minor redditività. La situazione delle donne lavoratrici in Italia appare quindi positiva in termini assoluti, ma ancora lontana da mostrare miglioramenti effettivi sotto l'aspetto della qualità di occupazione e retribuzione.
Ancor meno in termini di qualità de
vita e di parità di genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

RECENSIONI

Donne che fecero l'impresa: la collana dell'editrice Katia Brentani

Paola Giannò

7 minuti, undici donne chiamate a compiere una scelta fra dignità e bisogno

Serena Pisaneschi

Nellie Bly di Luciana Cimino con le illustrazioni di Sergio Algozzino

Sara Simoni

Foto di: Engin Akyurt

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Donne che fecero l'impresa: la collana dell'editrice Katia Brentani

di Paola Giannò

Cinque antologie sulle gesta di tante imprenditrici. Un tributo per ricordarci che i nostri sogni possono avverarsi.

Nei mesi scorsi abbiamo intervistato **Katia Brentani** di Libri su misura e fra le tante cose avevamo accennato alla collana dedicata all'imprenditoria femminile. *Donne che fecero l'impresa* sono cinque antologie dedicate alle storie di donne che hanno creato dei veri e propri imperi. Attualmente sono stati pubblicati i volumi dedicati alle regioni Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, Lazio e Piemonte. Mi auguro il completamento della collana perché conservare la memoria di quello che è stato ritengo sia un elemento essenziale per vivere il presente e guardare al futuro.

La regione Lombardia

Per voi ho letto il volume dedicato alla regione Lombardia e sono rimasta piacevolmente sorpresa nello scoprire che dietro ad aziende affermate e conosciute, e che lo sono tutt'ora, si celassero altrettante imprenditrici tenaci, creative e brillanti che troppo spesso sono poco conosciute. Le protagoniste differiscono per età, epoca ed estrazione sociale ma sono tutte accomunate da una grande passione per la loro idea imprenditoriale, da grandi capacità e determinazione che oggi racchiudiamo sotto la dimensione dell'empowerment femminile. Alcune di loro sono state delle eroine che hanno precorso i tempi in anni in cui la condizione femminile non era certo quella attuale.
Altra particolarità dei loro racconti è quanto spesso la loro attività lavorativa sia intrecciata con le vicende familiari al punto da rendere difficile distinguere l'ambito familiare da quello professionale. Donne che hanno praticato quell'abilità che oggi chiamiamo "conciliazione dei tempi di vita e lavoro" condividendo con i rispettivi mariti e compagni il sogno della loro vita. Insieme hanno spartito gioie e dolori, hanno affrontato la loro sfida sostenendosi a vicenda nell'ottica di quella parità di genere che oggi è così tanto sollecitata. L'unione fa la forza e, se lo dice un vecchio adagio, un fondo di verità dovrà pur esserci.

Storie di donne

Con un pizzico di malizia non voglio svelarvi troppo delle fantastiche storie delle *Donne che fecero l'impresa* ma resterete sorprese di scoprire come è nato il nome del marchio Parah, che tutte le donne conoscono, di **Edda Paracchini**

Copertina,
foto da: ibs.it

e di come abbia iniziato la sua attività. Oppure da quali donne siano nati i personaggi dei fumetti Diabolik e Eva Kant, due donne oltre il consueto del passato come **Angela** e **Luciana Giussani**. Tutte le loro storie sono state raccolte e poi trascritte da scrittrici che, in un'armonia che ricorda quella degli sceneggiati di un tempo o delle moderne serie tv ambientate nel passato, ci hanno regalato i loro ricordi come un bene prezioso da tramandare di generazione in generazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

7 minuti, undici donne chiamate a compiere una scelta fra dignità e bisogno

di Serena Pisaneschi

Ispirato a una storia vera, il film fotografa la condizione lavorativa delle donne (e degli uomini) della classe operaia.

Nel 2016, con la regia di **Michele Placido**, uscì sugli schermi il film *7 minuti*.
In poco più di un'ora e mezzo, la pellicola racconta una giornata di vitale importanza per le operaie di una fabbrica: l'acquisizione da parte di una multinazionale fa temere alle donne la perdita del posto di lavoro. Un consiglio di operaie, interpretato da un cast stellare, e Bianca, la sindacalista chiamata a suggellare l'accordo, interpretata dalla sempre eccezionale **Ottavia Piccolo**, si trovano a dover decidere del destino di tutte quante.

7 minuti

Le condizioni dell'accordo

Le ore precedenti all'accordo, a cui ha presenziato solo Bianca, passano faticose e in un'atmosfera di tensione tra le altre donne del consiglio di fabbrica. Ore in cui si scontrano, fanno sentire la propria paura. Il desiderio comune è quello di riuscire a mantenere il posto di lavoro, ma il nervosismo è a fior di pelle. Poi Bianca torna, informa che non ci saranno tagli ma che devono accettare una condizione: sette minuti in meno di pausa pranzo. La pancia e il sollievo portano a decidere favorevolmente, ma piano piano si innesca un dialogo acceso che arriva ai limiti dello scontro.

7 minuti
Foto da: teatrodiroma.net

Ogni donna è una storia

Tutte le protagoniste rappresentano uno spaccato molto attuale delle donne lavoratrici. Ogni personaggio ha una storia che può essere quella di molte altre e le attrici che la raccontano sono intense e viscerali. I diritti di chi lavora e la forza ricattatrice delle grandi aziende sono temi che leggiamo ogni giorno, che viviamo sulla nostra pelle. *7 minuti* è ispirato a un fatto veramente accaduto oltralpe, ma sono sicura che realtà molto simili si consumano anche da noi e piuttosto di frequente. C'è una battuta di Greta (interpretata da **Ambra Angiolini**) che dice: «Che siamo disposte a fare per lavorare? Tutto siamo disposte a fare» e lo dice con rabbia, come chi non ha scelta. Le condizioni imposte dalle aziende si possono connotare quasi come ricatti, ed è a quel punto che deve cominciare la battaglia.

Dignità, dissenso e profitto

Nel film, undici donne sono chiamate a decidere non solo della sorte delle operaie della fabbrica, ma soprattutto a far sentire una voce che non dovrebbe mai essere assopita: quella della forza lavoro. *7 minuti* è un film che va visto. Un film che ha da insegnare moltissimo, che ci mette davanti alla cruda realtà di certe condizioni lavorative. Devono vederlo quei capi d'azienda che dimenticano l'umanità di chi lavora per loro relegando i nomi solo a numeri. E devono vederlo uomini e donne che ogni giorno timbrano il cartellino, per tenere bene a mente i diritti che spettano a loro. Perché non sono solo nomi, sono persone, storie, vite. Sono assenso e obbedienza, ma soprattutto devono essere dissenso, quando la loro dignità viene sacrificata in nome di un profitto di cui non godranno mai i frutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

Nellie Bly di Luciana Cimino con le illustrazioni di Sergio Algozzino

di Sara Simoni

Un fenomeno mondiale: pubblicato negli Stati Uniti, in Francia, in Spagna e in Russia, è nella lista dei Migliori Graphic Novel per adulti.

Conoscete la storia di **Nellie Bly**? Sapete chi è? Sapete perché il suo apporto al mondo del lavoro femminile è stato così rivoluzionario? Con mia grande ignoranza, ammetto che fino a qualche anno fa non l'avevo mai nemmeno sentita nominare; poi, piano piano me la sono ritrovata sotto gli occhi più volte e così, spinta da curiosità, ho deciso di approfondire la sua storia. Se anche voi siete curiosi di scoprire questa donna oltre il consueto, vi consiglio la biografia a fumetti Nellie Bly (Tunué, 2019) scritta da **Luciana Cimino** e illustrata da **Sergio Algozzino**. In questo graphic novel impariamo a conoscere la storia di **Elizabeth Jane Cochran** (vero nome di Nellie Bly) attraverso i suoi incontri con Miriam, giovane ragazza iscritta al corso di giornalismo alla Columbia University, durante i quali saranno ripercorsi i momenti più importanti della sua vita. Da quando, sotto il nome di "Lonely Orphan Girl", rispose a un articolo maschilista del *Pittsburgh Dispatch* fino ai successi ottenuti come giornalista investigativa sotto copertura. Scoprirete una donna estremamente moderna, che ha vissuto senza porsi i limiti della condizione femminile di fine '800. Pronta a combattere e affrontare i pregiudizi sulle donne sia in ambito giornalistico che nella società in senso più ampio, dove spesso erano relegate a ruoli marginali.

Copertina, immagine da: ibs.it

La graphic novel

La sceneggiatura di Luciana Cimino ricostruisce in modo credibile l'epoca mentre la scelta degli episodi raccontati mette in luce tutti gli aspetti della vita

di questa donna avventuriera e rivoluzionaria. Sia in ambito professionale che privato viene mostrata la straordinarietà di questo personaggio, ricco di umanità e di determinazione. Nel 1889, fu la prima donna capace di compiere il giro del mondo in solitudine in meno di ottanta giorni (ricevendo complimenti anche da **Jules Verne**!), per l'esattezza lo completò in 72 giorni, 6 ore e 11 minuti. Per l'occasione si fece confezionare appositamente un abito che doveva essere comodo e simbolico allo stesso tempo. Questo abito divenne così celebre da dettare moda ed essere esposto in molte vetrine dei negozi di New York. Ma è la stessa donna che accetta compromessi per amore e lascia il giornalismo per tutta la durata del suo matrimonio.

Immagine da: fumettologica.it

Elizabeth Jane Cochran, alias Nellie Bly. Foto da: thewom.it

Le illustrazioni

La rappresentazione visiva di Nellie Bly è affidata alla mano di Sergio Algozzino con il suo bel tratto di effetto. La palette di colori scelta aiuta la contestualizzazione storica, tante le sfumature calde e terrose, ma non manca un'insolita tonalità di azzurro e di giallo che richiama il carattere investigativo di molte attività della giornalista. Le tavole sono spesso destrutturate, mancano di bordi netti dando l'impressione di una vecchia fotografia consumata. Si percepisce la documentazione storica dietro alla ricostruzione dei costumi dell'epoca e interessanti sono le pagine che riportano interi articoli o stralci pubblicati sui giornali del periodo. Le pagine di maggiore impatto sono quelle dedicate all'esperienza volontaria in manicomio, quando si finse malata per poter denunciare le condizioni inumane e i maltrattamenti a cui erano sottoposte le donne internate. Il reportage che ne scrisse portò a uno scandalo senza precedenti investendo politici e personale medico, centrando, forse per la prima volta, l'attenzione sull'importanza della cura dei malati mentali.

Il coraggio di andare oltre

Nellie Bly è diventato un fenomeno mondiale: pubblicato negli Stati Uniti, in Francia, in Spagna e in Russia. L'American Library Association, nel 2021, lo inserisce nella lista dei Migliori Graphic Novel per adulti.

Questo graphic novel è per tutti: certo, se già conoscete questa pioniera del giornalismo di inchiesta potreste annoiarvi un po'. Ma rimane un bel modo per ricordarsi che combattere contro i limiti posti da una società prepotente e cercare sempre nuove strade per la realizzazione di se stessi è un diritto fondamentale di ogni essere umano, indipendentemente dal genere. Sono sicura che Nellie Bly abbia ispirato tante donne dopo di lei, usando il giornalismo come strumento per denunciare e cambiare le condizioni di persone più deboli.

Chissà se, senza di lei, avremmo avuto giornaliste coraggiose e illuminate come **Tina Merlin**, **Anna Politkovskaia** o **Ethel L. Pain**?

Buona lettura e buon viaggio!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI SIAMO

DONNE OLTRE IL CONSUETO

L'Altro Femminile, donne oltre il consueto è una testata giornalistica telematica di letteratura, pensiero, arte, storia, scienze, sport e imprenditoria femminile. La rivista, immaginata dalla mente di Serena Pisaneschi, si realizza grazie a una ben motivata schiera di valorose che hanno condiviso e arricchito il progetto iniziale.
Direttrice responsabile Cinzia Inguanta.

Serena Pisaneschi autrice ne *Il grande racconto di Renoir*, Edizioni della Sera, *Bambini in pausa,* Meligrana, *#drabble – 60 storie in 100 parole* e *55 Haiku*, ed. I Parolanti.

Cinzia Inguanta giornalista e scrittrice, già direttrice dei media *Radio Popola Verona* e *Verona In*. Autrice per Bonaccorso Editore, Scatole Parlanti, Edizioni della Sera.

Serena Betti si è occupata di maternità e nascita per *Il Melograno* e in un progetto *Comunità dei Giovani/Sert2 Verona*, ha collaborato con *Radio Popolare Verona.*

Erna Corsi è autrice, curatrice, illustratrice e graphic designer. Ha pubblicato tre libri e diversi racconti. Ha collaborato con *Verona In, I Parolanti, Other Souls*.

Paola Giannò è impiegata, curatrice del *Progetto Alice – Affido familiare* e studentessa di Scienze dell'educazione e formazione.

Paola Gradi, fiorentina, è laureata in lingue e letterature straniere e si occupa di editing e traduzioni. Scrittrice per diletto, ha partecipato a varie antologie.

Elena Marrassini lavora come informatica. Nel 2019 pubblica *Briciole* (Giovane Holden edizioni). I suoi racconti si trovano in alcune antologie, blog e riviste letterarie.

Debora Menichetti ingegnera elettronica. Ama l'arte, il cinema e i libri ma il suo grande amore è la poesia. Leggerla, scriverla e dipingerla è il suo antidoto allo stress.

Agostino Mondin giornalista già direttore responsabile di *Radio Popolare Verona* dal 2007 al 2015. Scrive di montagna, ambiente e territori per la rivista online *Heraldo.it.*

Silvia Roncucci si divide tra il lavoro di insegnante e quello di guida turistica mentre pubblica articoli, racconti, scritti umoristici, romanzi, guide per ragazzi.

Barbara Salazer scrive di economia e attualità per la testata online *Heraldo.it*, alcuni suoi racconti sono stati selezionati per antologie a copertura nazionale.

Sara Simoni accanita lettrice e appassionata di editoria. Tra le fondatrici del circolo di lettura della biblioteca comunale di Rufina, collabora con il gruppo *Testarde*.

Collaborano, in modo occasionale, al blog e alla rivista le amiche **Laura Massera**, **Cristina Trinci** e **Gloria Wardlow**.

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

N.5
LUGLIO
2023

La rivista

Qui potete trovare tutti i numeri della nostra rivista.

Il blog

Il nostro blog propone ogni giorno nuovi contenuti.

È facile seguirci mettendo un like alla pagina Facebook.

Su Instagram ci trovate qui.

Donne oltre il consueto è anche su Twitter

Per YouTube contenuti multimediali creati su misura.

RIMANI CON NOI

www.laltrofemminile.it

L'ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO